RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 13 - 1 luglio 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 208. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo illustra il tema della Formativa del prossimo Congresso, **«Vita religiosa e formazione dell'intellettuale»**.

La breve serie di articoli in preparazione alla seconda Settimana di Teologia si conclude in questo numero con **La Chiesa, continuazione di Cristo, e Il mistero della Chiesa in S. Ignazio di Antiochia.**

Come materiale di preparazione al Congresso Nazionale di Napoli presentiamo una documentazione sulla **riforma Gentile** e, nell'inserto centrale, in continuazione del programma di articoli istituzionali, una prima indagine sulla **«Libertà ed adeguamento dell'Università contemporanea»**.

Da ultimo le cronache del **V Festival internazionale del Teatro Universitario.**

Vita religiosa e formazione dell' intellettuale

Vita religiosa e formazione dell'intellettuale è il tema delle formative del Congresso di Napoli. Si pensa qui di sottolineare il collegamento esistente tra questo tema e il tema generale del Congresso: « L'Università per la formazione degli intellettuali », nella considerazione della vita religiosa come fatto interiormente unificante e vivificante di qualsiasi esperienza umana. Non vi è dualismo tra il libero sviluppo dell'uomo, la sua capacità conoscitiva, il suo inserimento nella storia, e il suo rapporto con Dio, il dato della Rivelazione, l'azione della Grazia divina. Vi è un'unica realtà: la realtà di un umanesimo che non è neppure veramente umano se non tiene conto del suo rapporto con Dio. E' questa una verità del cristianesimo di sempre, ma che il cristiano di oggi deve vivere in un tempo in cui il riconoscimento dell'intrinseca grandezza dell'uomo lo ha fatto deviare verso una concezione di sè assolutamente autonoma, che gli ha fatto perdere il senso della sua realtà spirituale chiamata ad un destino eterno, imbrigliandolo e diminuendolo nelle contraddizioni di uno psicologismo esistenziale.

Forse al cristiano di oggi si presenta, più che in altri tempi, la duplice tentazione di considerare la vita religiosa come un fatto puramente privatistico, come un momento a sè nella vita dell'uomo che non ne investe tutti i momenti, oppure, all'opposto, di sentire vivo l'impegno di far sviluppare il cristianesimo nelle realtà terrene, nella cultura, nella vita sociale, ma di farlo in modo estrinseco, assegnando alla religione il ruolo di un nesso come tanti altri, di cui si è smarrito l'autentico senso soprannaturale.

Al cristiano di oggi è chiesto l'impegno di ricostruire in sè e nel tempo in cui vive un'unità, assegnando al momento religioso il primato che per sua natura gli spetta, riportando ad esso tutti i momenti della vita. Anche l'edificazione della cultura, di un'ordinata convivenza sociale, pur essendo riferite ad un fine terreno e soggette quindi alle leggi del tempo, non potranno non essere orientate alla vita eterna, ai reali interessi religiosi delle persone.

Una vita religiosa autentica non può essere considerata in alcun modo causa di una deficienza umana, perchè è forza di sviluppo, sia sul piano naturale che su quello soprannaturale, è piena rispondenza a tutti i valori. Anzi non vi può essere formazione umana autentica, senza lo sforzo di trascendere i limiti dell'umano in una risposta totale alla chiamata di Dio.

Il « Fecisti nos ad Te » di S. Agostino è l'aspirazione di questo superamento umano. Una formazione non è solo frutto del libero impegno dell'uomo, nel riconoscimento delle proprie caratteristiche naturali e del proprio rapporto con Dio. E' ancor prima opera di Dio che vivifica, mediante la Grazia, la libertà umana. Se vita religiosa è tendere alla realizzazione di una completa unione con Dio attraverso Cristo, non vi può essere formazione umana senza che questa non sia un'adesione totale a Dio. La mancanza di questa adesione è il dramma di un'umanità che si deforma e si diminuisce, chiudendo la propria vita all'azione divina, di un'umanità che rifiuta i frutti della Redenzione, negando il proprio sforzo di collaborazione. Ed il dramma è ancora maggiore per un'umanità che si ritiene cristiana, perchè vi è in essa un'eredità di idee e di vita cristiana, così spesso deformate, perchè mette l'etichetta cristiana a molte strutture mondane, perchè sa avvalersi di tutti i mezzi della tecnica, della scienza, dell'arte per il « successo » dell'idea cristiana.

Il cristiano ha più che mai bisogno oggi di riscoprire il senso soprannaturale della vita religiosa, di considerare il cristianesimo non una filosofia, non una teologia, ma un'esperienza di vita vissuta, nel rapporto personale dell'uomo con Dio, nella partecipazione al mistero liturgico, esperienza che viene arricchita nel momento della elaborazione e della conoscenza teologica.

Momento fondamentale della vita religiosa è quello della conoscenza delle verità religiose: conoscenza di Dio, dell'uomo, del valore della sua vita; attraverso la fede, con tutto l'aiuto e l'impegno della ragione. Aspetto essenziale quindi nella formazione di intellettuali cristiani, assume la teologia, perché

Elisa Bianchi

(*Continua a pagina* 2)

Il Congresso d'Europa a Roma

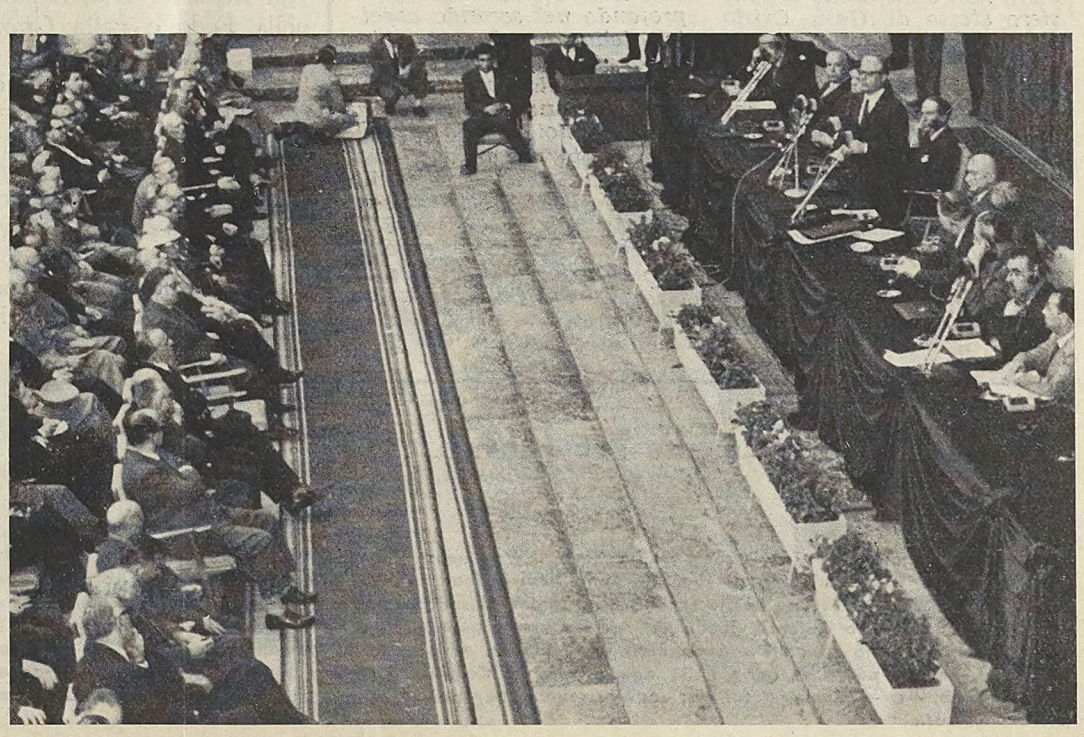
Al Congresso d'Europa, tenutosi a Roma nella prima metà di giugno, i parlamentari europeisti dei sei Paesi avevano preso solenne impegno di sollecitare al massimo nelle rispettive Camere legislative la ratifica dei trattati per il Mercato Comune e l'Euratom. A nessuno, al di là della portata economica degli accordi, sfuggiva il significato politico di essi, come prima e più immediata tappa da raggiungere sul cammino della edificazione istituzionale della Europa. A distanza di un mese da quell'impegno l'ostacolo più grosso, quello della ratifica francese, è stato felicemente superato a Palazzo Borbone, dove i trattati europei sono stati approvati a larga maggioranza. Il voto favorevole di Parigi era scontato, e tuttavia fino all'ultimo era stato atteso con comprensibile ansia. Nessuno poteva dimenticare la triste vicenda della CED, inciampata nel trabocchetto della diffidenza e del nazionalismo francese; nè potevano deporsi le preoccupazioni suscitate dalla mancanza, nella vicina Repubblica, di una maggioranza politica omogenea che potesse garantire, senza rischio alcuno, l'approvazione dei due trattati che avrebbero potuto essere ingoiati, all'ultimo momento, nel difficile gioco parlamentare parigino che non solo mette in crisi i governi, ma ha ormai rimesso in discussione la stessa struttura costituzionale della quarta Repubblica. Ed infatti, contro i trattati del Campidoglio, a Palazzo Borbone si è formata una opposizione eterogenea, per fortuna rimasta minoranza, che andava dai comunisti ai poujadisti, ai gollisti, a una buona parte degli indipendenti e dei radicali di Mendès France.

Se questa grossa battaglia è dunque stata vinta, si deve dire tuttavia che in Francia non tanto ha vinto l'Europa, quanto il timore di un isolamento totale nel quale la Francia avrebbe toccato il fondo delle sue amarezze.

Tutta la politica francese è oggi condizionata dal grosso bubbone dell'Algeria, che nel prossimo ottobre esploderà ormai anche all'ONU. In quella sede la Francia rischia di trovarsi in minoranza, messa sotto accusa da Oriente e Occidente, ciò che è riuscita fino ad ora ad evitare; e se fino ad ora essa ha potuto contare sull'autorevolissimo appoggio americano, oggi anche quello è in discussione e rimane assai dubbio, dopo l'attacco deciso contro il colonialismo francese e la complicità americana, che è stato sferrato a Washington dal senatore Kennedy, nel suo famoso rapporto sull'Algeria. Se a quella difficile scadenza la Francia si fosse presentata ad ottobre avendo al suo passivo anche la responsabilità di aver fatto naufragare questo nuovo tentativo di solidarietà europea, essa si sarebbe trovata ad affrontare una battaglia davvero disperata.

Per questo la ratifica degli accordi del Campidoglio è stata realisticamente commentata a Parigi come « la fine delle illusioni francesi », come la presa di coscienza cioè, del tramonto di quel ruolo di grande potenza a cui l'orgoglio francese non voleva rinunziare; oggi la Francia non può più sdegnosamente mettere in gioco solidarietà ed amicizie, nè può fare a meno di accettare la legge storica dell'integrazione europea. Ma l'adattamento a questa nuova realtà sarà necessariamente faticoso: era ancora un giornale parigino, Le Monde, *che all'indomani del voto europeista di Palazzo Borbone rilevava le contraddizioni tra quel voto e tutto il resto della condotta politica francese che, mentre si impegna ad aprire le sue frontiere economiche, invoca le clausole di salvaguardia per bloccare le già acquisite liberalizzazioni degli scambi, mentre dovrebbe investire le sue risorse nel sostegno della sua economia, alla vigilia della integrazione, dilapida miliardi nelle spese militari in Africa, mentre dovrebbe contenere i consumi toglie i limiti alla vendita della benzina, mentre si dichiara europeista ispira al più rigido nazionalismo la sua fortunosa condotta in Algeria.*

Anche con tutte queste riserve e questi attriti dovrà fare i conti l'Europa che nasce. (r.l.v.)



La Chiesa continuazione di Cristo

Con i due articoli che presentiamo in questo numero, « La Chiesa continuazione di Cristo » e « Il Mistero della Chiesa in S. Ignazio di Antiochia, intendiamo offrire alcuni temi per la preparazione della seconda Settimana di Teologia di Camaldoli.

IL significato più profondo della realtà della Chiesa viene compreso soltanto penetrandone i rapporti con Gesù Cristo. E' una affermazione comune che la Chiesa è la « continuazione di Gesù Cristo ». L'espressione pare sia stata usata la prima volta da Bossuet; è stata poi ripresa da Moeler ed oggi ispira molte trattazioni sulla Chiesa: ma che cosa significa precisamente?

Evidentemente il rapporto tra Gesù Cristo e la Chiesa non può essere da noi concepito a nostro piacimento, secondo uno schema che risponda ad una nostra concezione ideale. La Chiesa è ciò che Gesù Cristo l'ha voluta, ed ha con Lui dei rapporti che la Rivelazione ci ha precisati. Ora la Rivelazione, come si sarà rilevato dagli articoli precedenti, presenta la Chiesa con un complesso di immagini e di concetti, che si possono però ricondurre a due temi fondamentali: la Chiesa è la comunità dei credenti in Gesù Cristo governata dai pastori da Lui stabiliti; la Chiesa è la comunità dei fedeli che vivono la vita di Cristo per la comunicazione del Suo Spirito. Ambedue i temi sono riassunti unitariamente dall'espressione: la Chiesa è il Corpo mistico di Cristo, che, a giudizio dei teologi che prepararono una definizione della Chiesa per il Concilio vaticano, è « la definizione propria della Chiesa di Cristo ». Questa espressione, difatti, come sottolinea l'Enciclica « Mystici Corporis », ci presenta la Chiesa e come una società visibile (« corpo » di Cristo), e come una realtà invisibile e soprannaturale (corpo « mistico » di Cristo). E sotto ambedue gli aspetti la Chiesa è « la continuazione di Cristo ».

La Chiesa continua Gesù Cristo in quanto comunità di credenti in Cristo: di questa comunità Egli ha fissato il pensiero, ha determinato i poteri e gli organi che li detengono, ha creato la struttura e le fonti di vita nei Sacramenti. Così nella Chiesa sino alla fine del mondo la verità che viene autorevolmente trasmessa dal Magistero non è altro che il pensiero stesso di Gesù Cristo sempre più completamente compreso ed esposto con il passare del tempo. I poteri di cui la Chiesa dispone: il potere d'insegnare infallibilmente la verità, il potere di legare e sciogliere le coscienze con autorità che si ripercuote fino in cielo, il potere di comunicare la grazia, sono i poteri stessi di Gesù Cristo che continuano ad agire nell'umanità. « Chi riceve voi, riceve me, e chi riceve me riceve Colui che mi ha mandato » (Mt. 10,40). « Ogni potere è stato dato a me in cielo e sulla terra; andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli » (Mt. 28, 18-20).

Da queste parole, tra le ultime pronunciate da Gesù prima di salire al cielo e dirette agli Apostoli che proprio per questo aveva convocato in Galilea, appaiono chiaramente i rapporti tra Gesù e la Chiesa in quanto comunità, in modo particolare i rapporti tra Gesù e la Gerarchia che Lo rappresenta nella Chiesa. Nella Gerarchia che insegna, è Gesù che insegna; nella Gerarchia che battezza ed amministra i vari Sacramenti, è Gesù che battezza ed agisce attraverso i Suoi ministri; nella Gerarchia che comanda, è Gesù che comanda attraverso la legittima autorità che Lo rappresenta. Si comprende che in ognuno di questi casi la presenza dell'azione di Cristo nell'azione dei Suoi ministri è caratterizzata da un coefficiente di coincidenza che deve essere ben precisato nei singoli casi, perchè non si abbiano ad attribuire a Lui gli eventuali errori o manchevolezze possibili di chi Lo rappresenta; ma si comprende anche che Gesù Cristo è ben più che il fondatore della Chiesa. La sua presenza nella Chiesa non è come quella di un maestro umano nei suoi discepoli, o come quella di un fondatore d'ordine religioso nella comunità da lui fondata: Gesù è ancora il Capo vivente ed operante nella Chiesa fino alla fine dei secoli.

Già sotto questo aspetto quindi, come società visibile dei credenti in Cristo, istruita, santificata e governata da una Gerarchia che Lo rappresenta, la Chiesa è veramente la « continuazione » di Gesù Cristo e della Sua azione redentrice: è la continuazione dell'azione redentrice di Gesù Cristo che va progressivamente estendendosi a tutta l'umanità.

Ma il rapporto tra la Chiesa e Gesù Cristo è ancora più profondo nel secondo aspetto delineato dapprincipio: nella vita interiore, soprannaturale della Chiesa. Poichè ogni vita cristiana è vita di Cristo in noi, la vita intima, soprannaturale della Chiesa è la vita di Cristo in essa. Ed è soprattutto sotto questo aspetto che la Chiesa è il « Corpo di Cristo »: l'organismo che riceve tutta la propria vita dal Capo, ed attua e manifesta i vari aspetti e le molte ricchezze di vita spirituale racchiuse nel Capo.

Un paragone frequente nella tradizione teologica, e ripreso anche da Leone XIII nell'Enciclica « Satis cognitum » sull'unità della Chiesa, stabilisce un certo parallelismo tra il Verbo Incarnato e la Chiesa: come nel Verbo Incarnato esistevano unite due realtà ben distinte, la natura divina e la natura umana, e la seconda era la manifestazione visibile della prima; così nella Chiesa esistono due piani di realtà, la vita esterna e visibile, e la vita interiore e soprannaturale, la vita di Cristo in Lei, della quale la prima è la manifestazione e l'ambiente di sviluppo. E come la natura umana nel Cristo fu unita al Verbo e santificata per opera dello Spirito Santo, così la Chiesa è unita a Cristo e vivificata con la Sua vita per opera del medesimo Spirito Santo. Secondo l'espressione tradizionale, lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa: è lo Spirito Santo, inviato continuamente da Gesù Cristo, che da uomini pari agli altri secondo la natura, trae dei viventi della Sua vita, dei continuatori del Suo Spirito. « Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Paraclito, perchè rimanga con voi in eterno: lo Spirito di verità, che il mondo non può ricevere perchè non lo vede nè lo conosce; ma voi lo conoscerete, perchè dimorerà in voi e sarà in voi... In quel giorno conoscerete che io sono nel Padre mio, e che voi siete in me ed io in voi » (Giov. 14, 15-20).

Lo Spirito Santo è quindi presente nella Chiesa perchè è presente, e sarà sempre presente fino alla fine dei secoli, in un certo numero di anime che non sono « del mondo », ed alle quali Egli comunica la vita di Cristo. E' questa presenza dello Spirito Santo che alimenta continuamente la fede della Chiesa e la sviluppa (cfr. Giov. 14, 25-26; Giov. 2, 20-27); che nutre continuamente la sua speranza e dirige la sua preghiera (cfr. Rom. 8, 26-27); che suscita continuamente la carità e lo spirito cristiano (cfr. Rom. 8, 9-16). Per questo lo Spirito Santo è veramente l'anima della Chiesa, perchè con questa Sua azione continua a far rivivere nella Chiesa la vita di Cristo.

V'è ancora un altro effetto dell'azione e della presenza invisibile dello Spirito Santo, che serve pure ad illuminare i rapporti tra la Chiesa e Gesù Cristo: la diversa distribuzione dei doni di grazia e delle funzioni soprannaturali. Dice Paolo: « Vi sono differenze di carismi, ma lo Spirito è uno solo; differenze di ministeri, ma il Signore è il medesimo; differenze di operazioni, ma è lo stesso Dio che opera ogni cosa in tutti. A ciascuno è stata concessa la manifestazione dello Spirito per quel che è utile: ad uno per mezzo dello Spirito fu data la parola della sapienza, all'altro la parola della scienza secondo lo stesso Spirito; ad un altro la fede nel medesimo Spirito; ad un altro ancora il dono delle guarigioni... Orbene tutti questi effetti li produce l'unico e medesimo Spirito, che distribuisce a ciascuno secondo che vuole » (1 Cor. 12, 4-11). Ed altrove precisa che la diversa distribuzione di funzioni e di doni d'ogni genere nella Chiesa ha per scopo « l'edificazione del Corpo di Cristo, fino a tanto che tutti giungiamo all'unità della fede e della perfetta conoscenza del Figlio di Dio, alla condizione dell'uomo maturo, alla misura che corrisponde alla pienezza del Cristo » (Ef. 4, 13-14).

La diversa distribuzione dei doni e dei ministeri, che Gesù opera nella Chiesa mediante lo Spirito Santo, ha uno scopo supremo: diffondere la Chiesa e moltiplicare nella Chiesa la manifestazione delle infinite virtualità della grazia di Cristo, perche nella Chiesa prima che venga la fine dei tempi divengano visibili tutte le ricchezze di vita spirituale che sono contenute nella sorgente, nell'anima di Cristo. Così la Chiesa diventa sempre più perfettamente la « sposa di Cristo », che, sotto l'impulso dell' Amore soprannaturale che la anima, riproduce sempre più perfettamente l'immagine spirituale del suo Sposo.

Continuatrice del pensiero e dei poteri di Cristo; vivente del Suo pensiero, del Suo spirito, della Sua vita, immagine che rifrange le Sue ricchezze, la Chiesa è veramente nei secoli in mezzo all'umanità « il Cristo diffuso e comunicato agli uomini » (Bossuet), per rendere possibile un apporto personale di conoscenza e d'amore di ciascuno di essi con Lui.

Don Carlo Colombo

continua da pagina uno

accostarsi ad essa è accostarsi in qualche modo a Dio stesso, per l'aiuto che la Rivelazione dà a comprendere e a dare giustificazione anche ai valori della storia, perchè il momento conoscitivo è orientamento per tutti gli altri momenti della vita.

Vi può essere la tentazione di considerare l'adesione alla verità rivelata mediante la fede, un atto che menoma la libertà umana, che la chiude in uno schema. Ma non si può considerare il dogma principio di una mortificazione intellettuale ed umana, ché anzi esso è un dono di verità che contribuisce alla vera libertà dell'uomo, lo arricchisce immensamente, perché non è per lui solo norma di vita, ma inserimento nel mistero stesso di Dio. Credere non è una forma di conoscenza puramente astratta, ma una conoscenza viva, che trasforma l'uomo, conformandolo alla vita di Dio: sono piuttosto le limitate forze dell'uomo che non esprimono adeguatamente la vita stessa di Dio, donatosi nella Fede e nella Grazia. Ma se, in questo senso, la teologia ha un significato così grande di trasformazione nella vita dell'uomo, essa pure contribuisce alla conoscenza e quindi allo sviluppo dell'uomo e della realtà in cui esso vive, secondo il disegno di Dio. Non è possibile pensare che vi sia vita, cultura, civiltà che non possa essere aiutata nel suo crescere dalla parola di Dio, perchè non è possibile pensare che vi sia una realtà che può crescere e svilupparsi fuori dell'ordine voluto da Dio.

Per questo, se sarà compito in particolare dell'intellettuale che vuole attivamente inserirsi nello sviluppo del suo tempo, approfondire il proprio sforzo di comprensione del mondo moderno, della sua cultura, dei suoi problemi, perchè le idee cristiane non abbiano il senso di una giustapposizione esteriore, sarà nello studio della teologia, nella comprensione dei fini dell'uomo e della storia, che troverà i principii per una azione cristiana nel mondo, per un'ordinata crescita di pensiero, di civiltà.

Al Congresso di Napoli approfondiremo la nostra responsabilità di intellettuali ed i modi della nostra preparazione ad essa. In questo ambito pensiamo si situi la formativa, non come un'evasione o un richiamo esteriore, ma come l'aiuto ad arricchire qualsiasi nostro impegno che vuole essere completo e disinteressato e che riteniamo valido in sè perchè rispondente a un ordine di verità sul piano temporale, e di un valore soprannaturale oltre che umano.

Elisa Bianchi

Borse di perfezionamento per laureati

Il Comitato Cattolico Docenti Universitari, il Movimento Laureati di ACI e la FUCI, anche quest'anno offrono a giovani laureati che intendono dedicarsi alla ricerca scientifica, otto borse di perfezionamento di L. 360.000 ciascuna per le facoltà di lettere e filosofia, magistero, giurisprudenza, economia, scienze matematiche fisiche e naturali, medicina, architettura e accademia di belle arti.

Le borse durano un anno e sono prorogabili per un altro anno. Le domande, corredate dei documenti necessari, devono pervenire entro il 31 agosto 1957 al Comitato Cattolico Docenti Universitari — Via della Conciliazione, 4 d — Roma, a cui ci si deve rivolgere per richiedere il bando completo e tutte le informazioni necessarie.

Case alpine della Fuci

Riceviamo notizie che diverse case alpine hanno esaurito la disponibilità dei posti o stanno per esaurirla.

Crediamo utile rendere noto che presso la casa di FALCADE (Belluno) ci sono ancora posti disponibili. La quota è di L. 1.100 giornaliere più prenotazione di L. 500. Per maggiori dettagli e informazioni scrivere a: « Direzione casa alpina Fuci - Falcade (Belluno) ».

Il mistero della Chiesa di S. Ignazio d'Antiochia

Il mistero della Chiesa che, come fu dimostrato in un articolo precedente, appare nella rivelazione del Nuovo Testamento nelle sue linee elementari ma sufficienti a metterne in risalto la divina ricchezza, si va via via illustrando nei documenti della Tradizione. Questa ne preciserà i vari aspetti, sotto lo influsso dello Spirito Santo, a misura che lo richiederà lo sviluppo del Corpo mistico di Cristo nell'attuazione del disegno divino.

Fra le pagine del cristianesimo primitivo, le sette lettere di S. Ignazio assumono, anche sotto questo punto di vista, un significato caratteristico per la luce di dottrina che ne emana e per l'entusiasmo mistico che la contemplazione del mistero ecclesiale accende nel cuore del vescovo anelante al martirio.

Durante una persecuzione contro la chiesa di Antiochia, che egli governava come secondo successore di S. Pietro, Ignazio fu catturato, condannato alle belve e tradotto a Roma ove doveva essere seguita la sentenza. Ciò avveniva sotto Traiano, intorno al 108. Il viaggio, fatto parte per mare parte per terra, durò a lungo. In una sosta a Smirne delegazioni di tre chiese dell'Asia — Efeso, Magnesia e Tralle — guidate dal rispettivo vescovo, si recarono a rendere omaggio al martire, il quale consegnò a ciascuna una lettera per la comunità ch'essa rappresentava; una quarta lettera scrisse di là ai Romani, per scongiurarli a non impedirgli col loro intervento presso l'autorità imperiale di versare il sangue per Cristo. Da Troada poi, in un'altra sosta, mandò lettere alle chiese di Filadelfia e di Smirne e una personalmente al vescovo di questa, Policarpo.

Già la coscienza della responsabilità pastorale verso la chiesa ch'egli resse per alcuni decenni doveva fargli sentire in modo particolarmente vivo la realtà della Chiesa; i rapporti, a cui ora s'accennava, con le varie comunità, gli offrivano l'occasione di sottolineare questo aspetto del messaggio cristiano.

I molteplici elementi che ci offre in tal proposito l'epistolario ignaziano si riferiscono sia all'organizzazione della Chiesa, per la quale esso costituisce una fonte di primaria importanza, sia alla realtà mistica che nella Chiesa è presente e operante.

L'organizzazione della Chiesa

La distinzione fra clero e laicato risulta dalle abbondanti e precise notizie sulla struttura e sulle attribuzioni della gerarchia, alla quale spetta una missione di magistero, di governo, di ministero liturgico verso la comunità.

Centro e capo di questa è il vescovo. L'epistolario ignaziano è il primo documento nel quale l'episcopato monarchico (cioè la presenza d'un vescovo a capo di ciascuna chiesa) appare in pieno sviluppo. L'unità del governo pastorale incentrato nel vescovo appartiene al disegno di Cristo che volle una la sua Chiesa: «Siate dunque solleciti di celebrare una sola Eucaristia: poichè una è la carne del Signore nostro Gesù Cristo, uno il calice destinato a unirci al suo sangue, uno l'altare del sacrificio, come uno è il vescovo insieme col presbiterio e coi diaconi, miei conservi» (Filad. 4).

Il vescovo è pastore (Rom. 9,1); è il rappresentante di Dio e di Cristo, il vescovo universale, poichè il vescovo presiede tenendo il posto di Dio (Magn. 3, 1; 6,1). «Guardiamo pertanto di non opporci al vescovo, per essere soggetti a Dio» (Ef. 5,3). «Al vescovo bisogna guardare come al Signore» (6,1).

Intorno al vescovo, che è Cristo vivente nella Chiesa, i presbiteri tengono il luogo del collegio apostolico e i diaconi sono i servi fedeli di Cristo (Magn. 6,1; 7,1; Trall. 2,2; 3,1, ecc.). E' stato giustamente osservato che in questi e simili passi è da vedere più l'insistenza sul concetto fondamentale della gerarchia articolata nell'unità intorno al vescovo che una precisa enunciazione di funzioni dei singoli membri, le quali risultano abbastanza dall'insieme dei testi.

Ignazio sa bene che anche i presbiteri e i diaconi sono sottoposti al vescovo (Magn. 2; 3,1; Ef. 4,1). Il vescovo amministra il battesimo, presiede la celebrazione dell'Eucaristia, e nulla si può fare nella Chiesa se non con lui o per incarico di lui (Filad. 4; Smirn. 8). I presbiteri sono dunque i suoi collaboratori, nella piena sottomissione all'autorità del vescovo.

Anche i diaconi hanno funzioni liturgiche (Trall. 2, 3); sono ministri della parola (Filad. 11,1) messaggeri della comunità, e di essi il vescovo si vale per le varie necessità della Chiesa.

E' soprattutto la chiesa locale (la nostra «diocesi») che ha risalto nelle lettere di Ignazio, anche perchè esse sono rivolte a singole comunità; ma un vincolo unisce tutte le chiese particolari nella Chiesa cattolica. Ignazio è il primo che usa questo termine; «Dove appare il vescovo, ivi sia la moltitudine, a quel modo che dov'è Cristo Gesù ivi è la Chiesa cattolica» (Smirn. 8,2). Questa superiore unità è dunque radicata nella unità del Cristo, il vero e supremo pastore della Chiesa.

Quale posto abbia nell'unità della Chiesa il pontificato romano non appare con chiarezza dagli scritti di Ignazio. Nella lettera ai Romani egli non si rivolge in modo particolare al vescovo o al clero, perchè ciò non era richiesto dal suo scopo. Tuttavia nelle parole di saluto (che non sono tutte di facile interpretazione) si può ben vedere il riconoscimento d'una preminenza che spetta alla chiesa romana. Non solo Ignazio non rivolge ad essa le ammonizioni che abbondano nelle lettere alle altre chiese, ma la saluta con termini di singolare elogio, come quella che è oggetto della misericordia e dell'amore del Padre e di Cristo, degna di Dio, d'ogni lode, d'ogni beatitudine. Essa è quella che «presiede nella carità», cioè tiene il primo posto in ciò che costituisce l'essenza della verità e della vita cristiana.

La Chiesa come mistero

La grandezza della Chiesa strappa a S. Ignazio accenti di ammirazione entusiastica, particolarmente all'inizio d'ogni lettera. Oltre il saluto ai Romani, ricordiamo qui solo quello con cui si apre la lettera ai Filadelfesi: «Ignazio, chiamato anche Teoforo, alla chiesa di Dio Padre e del Signor nostro Gesù Cristo che è in Filadelfia dell'Asia, oggetto di misericordia, stabilita nella concordia di Dio, esultante impavida nella passione del Signor nostro e nella risurrezione di lui ricolma d'ogni misericordia», ecc.

Egli scorge, sotto la struttura visibile che pure riconosce quale elemento del disegno divino, il mistero di fede e di grazia che s'asconde nella Chiesa.

Già abbiam visto come la presenza di Cristo e del Padre si manifesti nel vescovo. Ma il pensiero costantemente presente a Ignazio, nel quale egli ravvisa il senso più profondo della Chiesa, è l'insegnamento paolino: la Chiesa è il corpo mistico di Cristo. «Il vostro presbiterio, scrive agli Efesini, è armonicamente unito al vescovo come le corda alla cetra. Per questo nella vostra unanimità di sentire e nel vostro concorde amore risuona Gesù Cristo». In tal modo si riconosceranno nei fedeli, attraverso le loro buone opere, le membra di Cristo (c. 4).

I figli della Chiesa sono chiamati sia dal giudaismo sia dal gentilesimo ad essere membra dell'unico corpo di Cristo (Smirn. 1,2). E' soprattutto nell'unione alla passione del Signore che i fedeli si mostrano membra di Lui: «Non può il capo esistere senza le membra, poichè Dio promette l'unità, che è lui stesso» (Trall. 11,2).

Dalla mistica realtà della Chiesa scaturiscono i doveri essenziali della vita cristiana.

Dovere di unione dei fedeli fra loro e con la gerarchia: «Rivestendovi dei sentimenti che vi fanno simili a Dio, rispettatevi a vicenda, e nessuno guardi secondo la carne il suo prossimo, ma in Gesù Cristo tutti a vicenda e costantemente amatevi. Nulla vi sia in voi che vi possa dividere, ma siate uniti al vescovo e ai vostri capi» (Magn. 6,2). «Dov'è divisione ed ira, non abita Iddio» (Filad. 8,1).

L'unione si cementa nella preghiera vicendevole e per tutti gli uomini (Ef. 10,1; Smirn. 4,1) e si celebra soprattutto nell'Eucaristia. I fedeli debbono essere uniti in una sola fede e in Gesù Cristo, obbedire nell'intimo sentire al vescovo e al presbiterio, «spezzando l'unico pane, che è medicina d'immortalità, antidoto che preserva da morte e assicura la vita in Gesù Cristo» (Ef. 20.2).

L'amore fraterno deve tradursi in fervore di attività: «Faticate insieme, insieme lottate, soffrite, riposatevi, destatevi, come amministratori, assistenti e servitori di Dio» (Pol. 6,1).

E' commovente l'intensità con cui Ignazio sente in questo amore il legame che unisce le varie chiese: «Vi saluta — così ai Romani — il mio spirito e l'amore delle chiese che mi accolsero nel nome di Gesù Cristo» (9,3). Del resto, tutto l'epistolario è documento eloquente di quella rete di rapporti fra le varie comunità, che si scambiano messi, si confortano a vicenda nell'ora della prova, si edificano e s'incoraggiano nel Signore.

L'obbedienza *è dovere fondamentale dei cristiani, se Cristo ha voluto che vescovi, presbiteri e diaconi ne rappresentino tra i fedeli l'autorità e l'amore. Obbedienza schietta e semplice, che nulla ha da nascondere (Smirn. 9,1). Obbedienza modellata su quella di Gesù al Padre (Magn. 13,2; Trall. 2,1). Chi ascolta il vescovo Dio ascolterà lui (Pol. 6,1).*

° ° °

Uno degli ostacoli che non di rado avverte il cristiano che intende inserirsi pienamente, nella sua adesione alla Chiesa, nel disegno divino, è quella sorta di tensione per cui appare difficile comporre i due aspetti della realtà ecclesiale, la Chiesa auctoritas *e la Chiesa* caritas. *Da una parte, l'integrità della fede e il nerbo della disciplina esigono che sia riconosciuta la struttura gerarchica e rispettati i rapporti di obbedienza che vi sono implicati; dall'altra parte, la coscienza della vitale incorporazione a Cristo vivente nella Chiesa deve espandersi nella gioiosa libertà dell'amore. E' solo la piccolezza dell'uomo di fronte alla grandezza della realtà divina, è la poca fede del cristiano che impedisce di cogliere e vivere in pienezza la sintesi del mistero.*

Come ciò possa avvenire, lo insegna, con la luce della dottrina e con la forza dell'esempio, Ignazio d'Antiochia.

Michele Pellegrino

Nella foto in alto: «I tre Re Magi» (mosaico del VI secolo, nella Chiesa di S. Apollinare Nuovo a Ravenna); *qui sopra*: «La moltiplicazione del pane» (pittura catacombale)

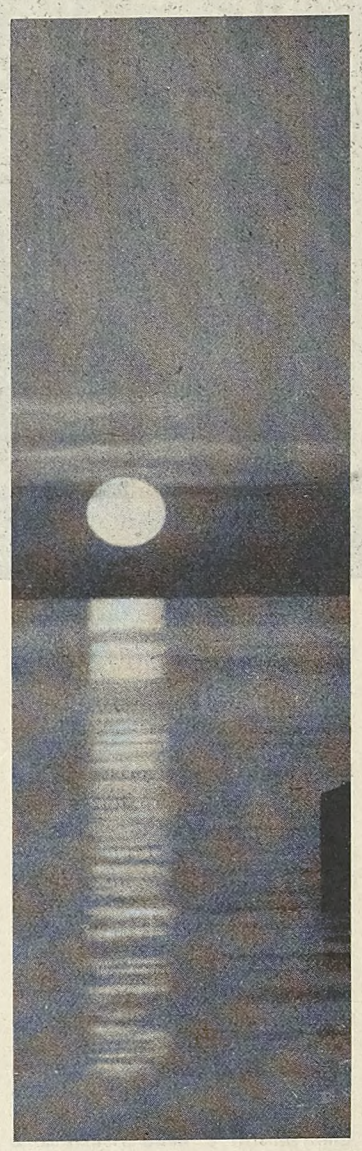
Continuando la presentazione di testimonianze relative ai problemi della scuola e, in particolare, dell'Università, riportiamo alcune pagine da scritti che videro la luce nell'anno 1923 e che, più o meno direttamente, si inseriscono nel dibattito di idee e di proposte sollevato dalla riforma Gentile, *che in quell'anno veniva appunto definitivamente configurata.*

Di queste pagine, la maggior parte è tratta dalla rivista "Levana", rassegna bimestrale di filosofia dell'educazione e di politica scolastica, diretta da Ernesto Codignola.

Antonino Anile

Antonino Anile, già Ministro della Pubblica Istruzione, svolge in questi passi, stralciati da vari capitoli del suo « Lo Stato e la Scuola », una sua critica serrata nei confronti dell'università del suo tempo, mettendone in evidenza la atomizzazione delle discipline, la falsa concezione positivistico-razionalista che intenderebbe fondare di nuovo un'unità della cultura, il disordine amministrativo. Nella riorganizzazione scolastica scorge la fase preliminare ed insostituibile per il progresso e lo sviluppo della intera comunità e, da ultimo, contro l'ingerenza dello Stato, si fa sostenitore dell'autogoverno.

Stato e cultura scientifica



Avevamo nella primitiva legge Casati, concepita sotto il medesimo clima storico che ci diede lo slancio a diventar liberi, — cioè nell'eroico Piemonte, — il mezzo per renderci degni, avanzando negli studii, della libertà raggiunta.

Conserva quella legge qualche cosa dello spirito di quegli uomini che ebbero in cima delle loro aspirazioni la saldezza della Patria ancora malferma nelle giunture; e vi è ben esplicito il concetto di *mantenere ed accrescere nelle diverse parti dello Stato la coltura scientifica e letteraria;* e vi sono presentimenti dello sviluppo che avrebbero preso alcuni insegnanti e del molteplice ramificarsi delle scienze sperimentali, e vi si distingue già l'indirizzo professionale da quello scientifico.

Non abbiamo poi concepito nulla di meglio, e saremmo vissuti in assai miglior modo se avessimo avuto cura di conservare le tracce di quella legge. Nell'adagiarci nella pace, nel rapido succedersi di Ministri, non sempre pari al compito assunto, prevalsero ben presto considerazioni di ordine particolare, e prese sopravvento l'oscura influenza di interessi del tutto estranei agli studi. E' così che l'opera statale scolastica è proceduta a ritroso del cammino della Nazione.

Quando si trattava di presiedere ad un grande patrimonio ideale, di inalveare le energie irrompenti dalle nuove generazioni, di dar forma agli organi ed alle funzioni per cui le diverse attività di questo popolo multanime entrassero nel circolo della vita nazionale, di mettere alimento ai fuochi intellettuali sparsi qua e là perchè confluissero in una sola grande fiamma, che fosse come la fiamma che accenna le vie dell'avvenire; quando occorreva spazzare semplicemente gl'impacci al manifestarsi delle meravigliose attitudini pratiche di nostra gente e far sì che nulla restasse precluso al merito reale degli individui ed intendere la scienza come arma di dominio sulla materia, e la più valida arma che un gruppo sociale abbia per acquistare forza e benessere, noi ci siamo perduti nella vana fatica di uniformare ciò che non è uniformabile, e la esteriorità ci è valsa a criterio dell'interiorità ed abbiamo confuso parvenze di persone con persone ed il numero delle cose con il numero dei valori; e dove dovevamo unire abbiamo disgiunto e viceversa, pensosi più di interessi particolari che generali, più del partito che della patria, sordi al battito della vita dei popoli a noi vicini.

Ai Ministri della Pubblica Istruzione di questi ultimi anni bastò veder salire la cifra del loro bilancio ed infoltirsi in maniera prodigiosa l'esercito degli insegnanti; ma non accadde mai che alcuno ci informasse se era stato reso più facile ai giovani ignoti pensare liberamente ed affermare questo pensiero; se qualche autodidatta avesse richiamato l'attenzione delle nostre numerose Accademie chiuse in se stesse come tante torri eburnee: se fosse giunto un incoraggiamento ai ricercatori delle nostre glorie trascorse; se le produzioni originali, espresse incessantemente dal nostro popolare genio costruttivo, fossero state accolte da noi prima che sfruttate dall'estero; se le ricchezze del nostro suolo e delle acque sparse e dello stesso calore solare fossero state in qualche modo valorizzate per la nostra indipendenza economica.

C'è mancato il concetto di quel che sia l'uomo nella sua unità spirituale; e quale organismo inscindibile sia la scuola nel succedersi dei suoi gradi; e non ci dimandammo mai cosa veniva a chiedere nel mondo il nuovo popolo d'Italia. Siamo partiti dal di fuori traendo le ragioni dell'umanità dove nulla vi era di umano: nelle forme elementari della vita, nei fatti bruti; e su questi abbiamo poggiato una pedagogia mostruosa, da cui quel che esula è proprio il problema dell'educazione umana. Il sapere, che in tal guisa e con sforzi non lievi abbiamo prodotto, si è appesantito sugli spiriti demoralizzandoli: e tutta la nostra scuola, separata dalle vive correnti delle nostre tradizioni, si è raccolta in sè medesima con le stesse vicende con le quali alcuni esseri marini si rivestono di un impenetrabile strato calcario, e si sopprime a grado a grado in loro la differenza tra l'organicità e l'inorganicità.

...Noi manchiamo ancora (e giudico nell'ambito degli studi biologici, che meglio mi sono noti) di non pochi insegnamenti fondamentali, quando ne conserviamo altri del tutto sorpassati, e manteniamo con cura distinzioni che dovrebbero essere cancellate.

Non posso, per la brevità che mi sono imposto, scendere in particolari, ma non v'è chi non sappia come non vi siano due nostre facoltà universitarie del medesimo titolo che posseggano un egual numero di insegnamenti: le discipline si compenetrano, si scindono, mutano veste, scompaiono e ricompaiono a seconda dell'esigenza personale ch'è riuscita in questo dato momento a prevalere, e non, come avrebbe dovuto avverarsi, per mantenere il rapporto con i varii bisogni locali.

Mal definito il criterio che distingue la materia considerata *fondamentale* da quella *complementare*, e l'una e l'altra da quella che merita di essere affidata per *incarico*, non è infrequente constatare come ne cambi la significazione da una scuola ad un'altra. Nè meglio definiti i criterii intorno ai bisogni sperimentali di alcune scienze, capita non di rado vederli soddisfatti dove non ne appariva la necessità, e negati dove è impossibile alcuno svolgimento teoretico e pratico senza di essi.

L'ufficio centrale, che presiede alla dotazione degli Istituti scientifici ed agli assegni, ha sempre fatto astrazione del merito delle persone e dell'efficacia dell'insegnamento impartito: si dona soltanto a chi chiede con maggior insistenza e non importa se la somma ottenuta venga spesa nel migliore dei modi.

Noi abbiamo guadagnato in legalità per la ragione semplicissima che ci è mancato il coraggio della responsabilità.

Ed intanto dentro questa legalità non v'è cosa obliqua che non trovi il modo di velarsi: e concorsi e ricorsi si alternano infaticabilmente; e le beghe, le faziosità, le acredini tra le varie scuole e tra i componenti il corso insegnante d'una medesima scuola, non hanno tregua, al punto che qualche Ministro, investito dall'onda irosa dei dissidi, non ha trovato di meglio che gridare dall'alto l'invocazione petrarchesca: *pace, pace, pace!* Si comprende di leggieri come le prime conseguenze di questa non lieve condizione della nostra coltura superiore si riflettano sulla gioventù studiosa, che respira ormai nelle nostre aule scolastiche aria poco salubre. Hanno i giovani una percezione esatta delle qualità dei loro maestri; e v'è sempre una parte di ragione nei motivi del loro agitarsi. La disciplina non s'impone con mezzi esteriori quando non è un sentimento ad ispirarla.

La coercizione dell'esame, lasciata, contro lo spirito del giure scolastico, che vorrebbe che *chi insegna non esamini*, come arma in mano degli insegnanti, completa l'opera di pervertimento.

...Lo Stato non ha avuto mai cura di dare a sè nei suoi rapporti con la coltura superiore, la linea di un programma: debbono le nostre scuole superiore avere un ufficio prevalentemente didattico o scientifico?; v'è possibilità di convergenza tra le due direzioni?; quale è il limite dove cessa il significato teoretico d'una scienza ed incomincia quello pratico?; può una dottrina scientifica svilupparsi senza mettersi in rapporto con le speciali esigenze del Paese che l'accoglie?; v'è qualche dovere da parte dei maestri verso l'organo centrale che ne soddisfa i diritti?

Per quel che riguarda più strettamente le scienze biologiche è mancata interamente la visione del modo come si siano trasformate presso le altre nazioni. Noi ci siamo fermati ad una concezione astratta, che ha permesso a tutti coloro, cui è grave la fatica del pensiero, di risolvere comodamente, con un monismo di tinta haeckeliana, ogni enigma dell'Universo. Il movimento razionalistico francese, in quel che ebbe di più cieco in rapporto ai valori dello spirito, dilagò sopravanzando facilmente ogni diga nella nostra penisola. La scienza ci parve filosofia capace di affrancarci dalle antiche influenze metafisiche; e ce ne siamo serviti in usi di giustizia ed in pratiche morali, dovunque il criterio quantitativo vien meno, per negligenza nel solo ufficio che le è proprio e che la nobilita: trasformare la materia in ricchezza nazionale. D'altra parte questo sbandieramento sì rumoroso di funzioni civili era il più adatto a nascondere la parvità e l'inefficacia del lavoro singolo, e certo il più vantaggioso nei rapporti con uno Stato, che ha tra le sue abitudini quella di non chiedere nulla di veramente fattivo ai suoi dipendenti.

Non poteva quindi non sfuggirci la maniera con la quale presso altri popoli il lavoro scientifico veniva organato e diretto a scopi concreti.

I caratteri assunti dalle scienze esatte nella contemporaneità escludono assolutamente che una ricerca possa riuscire feconda se resti isolata. V'è una necessità graduale e sempre più stretta cooperazione di scienze come noi ci accingiamo a dar forma definita ad una nostra indagine, cioè come noi ci preoccupiamo di restare in mezzo ai fatti. Dal periodo inglorioso del particolarismo, noi siamo passati, per logico disvilupparsi di cose e di tendenza intime, ad una feconda associazione di sforzi.

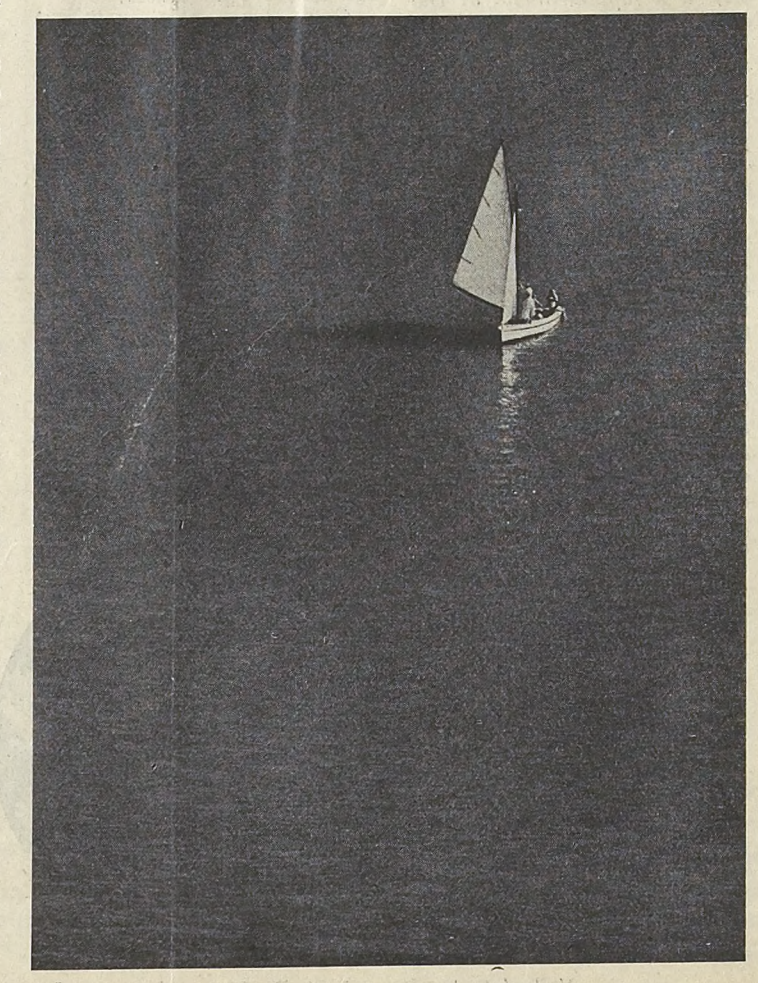
Le nostre Università debbono dunque, se vogliono vivere, svolgersi, così come nacquero, liberamente. Dove c'è attività di pensiero e scambio di idee non dovrebbe esservi posto per funzioni di Stato. Regolarmente ciò che per sua natura non è regolamentabile è fatica da Sisifo; ed è per questo che l'opera di ogni Ministro della P.I., anche animato dal miglior volere, si compie in mezzo a difficoltà enormi, ed un regolamento non è ancora passato in decreto legge che già se ne veggono le deficienze, e si buttano le linee per prepararne un altro, che non avrà sorte diversa dal precedente. Può lo Stato tenere che la coltura primaria e secondaria si svolga sotto i suoi freni (tralasciamo di discutere con quali risultati), ma, in rapporto alla coltura superiore, Roma, diciamolo pure, non rappresenta altro che il canavaccio su cui si tessono reti di interessi particolari e di legami settarii, che soffocano ogni libertà di studio. E, per conseguenza immediata, la gioventù studiosa sente che non ha nulla o ben poco da rispettare.

...Stato e coltura debbono fondersi in un supremo e concreto compito nazionale da svolgere: la riorganizzazione scolastica, che prepari e sostenga le altre: la *agricola*, la *industriale*, la *commerciale*, e persino la *bancaria*. Non si vive per funzioni isolate ed isolanti, ma in quanto il molteplice diventa uno.

Nell'ampio circolo di questa nuova vita le nostre università, tanto più libere quanto maggiormente responsabili verso di sè medesime, saranno quel che sono i cuori pulsanti dei nodi della mete circolatoria di alcuni organismi. E la qualifica di *superiore*, che sogliamo dare alla coltura che da esse si diffonde, acquisterà il significato che veramente le compete: superiorità di doveri verso la Nazione.

Passi tratti da « *Lo Stato e la Scuola* » di ANTONIO ANILE - Vallecchi Editore, Firenze, 1923.

Lo stato e la scuola



Illustriamo queste pagine (4-6 ed inserto) con alcune immagini di mare, cercando di presentarne un po' tutti gli aspetti: la sua stessa vita, e la vita che vi si svolge, uomini e bambini, barche e uccelli, bonaccia e tempesta, sole e luna. Immagini che non hanno riferimento diretto con la tematica del numero, ma che vorrebbero semmai suggerire un ricordo di grandezza, come grandezza è quella del mare.

Lo spirito informatore della mia riforma

Giovanni Gentile

Il discorso programmatico di Giovanni Gentile, di cui presentiamo una scelta di passi, intende illustrare lo spirito informatore della sua riforma. L'autore si dilunga a disegnarne una giustificazione teorica, coerente con il suo credo filosofico e, risolta la libertà nella sosanza etica dello Stato (« l'esistenza obbiettiva della libertà è nello Stato »), deriva da ciò tutto un modo improprio di intendere l'autonomia della scuola e dell'insegnamento.

« ...Come già per la legge 1859 il Consiglio torna ad essere tutto di nomina reale, sulla proposta del Ministro responsabile. Torna ad essere veramente organo delicatissimo e veramente tecnico dell'Amministrazione; e, come tutti gli altri organi di questa, non derivante da elezioni che limitino o distruggano affatto la responsabilità che in ogni regime sinceramente liberale spetta al potere politico di fronte al Parlamento e alla Nazione, creando una fonte di diritto secondaria e anticostituzionale accanto e di contro a quella primaria e normale ».

Libertà che è responsabilità.

« . . . Lungi, dunque, dal potersi accusare di antiliberalismo, la riforma recente del Consiglio superiore ha questo significato, di tornare dal confusionismo demagogico degli anni tristi della decadenza della politica italiana ai netti, sicuri, classici principi della libertà. La quale non può essere altro che responsabilità; quella responsabilità, che sente e deve sentire ogni governo, in qualunque regime, ma sopratutto in regime di libertà. La quale non è vero che prosperi a spese della forza dello Stato, poichè essa si richiede e si sviluppa per rendere sempre più forte lo Stato, come quel sistema in cui la legge può garantire il diritto. Sicchè mentre la mia coscienza di professore (poichè sono pittore anch'io) m'imponeva, da una parte, di risanare la nostra vita accademica liberandola da quel malefico germe dell'elezionismo corruttore del costume universitario, la mia coscienza d'uomo di governo, di membro di un Governo che intende instaurare la libertà nella legge e perciò a rinsaldare la potenza dello Stato, supremo assertore e vindice della legalità e della libertà, che è come dire della forza e della vita della Nazione, conscia della propria individualità sacra e de' propri diritti inalienabili, m'imponeva di restituire a questo Consiglio la sua natura originaria e la sua funzione normale. E sono fermamente convinto che ogni Ministro che ricorderà in avvenire com'egli prima di tutto sia tenuto a rispondere dei consiglieri che si sarà scelti, e che per questa scelta, ad accrescere la fiducia a cui egli naturalmente ambirà, vorrà rivolgersi agli uomini più riputati per sapere, per senno, disinteressato amore della scuola e dell'avvenire spirituale della Patria, per riconosciuta perizia nelle questioni dell'insegnamento, sceglierà, per quanto a giudizio umano anche meditato e sorretto da opportuni suggerimenti e ben vagliate informazioni è possibile, le persone più degne di collaborare con lui al progresso della scuola e della cultura nazionale ».

C'è politica e politica.

« . . . Certo il Consiglio superiore avrà pure un carattere politico, oltre che scientifico e tecnico.

Noi crediamo ed affermiamo che lo Stato non è un sistema di freni e di controlli giuridici esterni, ai quali sfugga tutta la vita interiore dell'uomo. Lo Stato per noi è sostanza etica: è la stessa coscienza dell'individuo, che si fa personalità, e si afferma, e si fa valere, attraverso il suo sviluppo storico, nella società; e si sente perciò non chiusa in una cerchia particolare, ma aperta e pronta e atta a spaziare largamente come volontà collettiva e pure individuata: nazione, che è volontà conscia di sè: del proprio passato storico che, quale lo proiettiamo innanzi a noi nella nostra coscienza, delinea e configura la nostra nazionalità generando un fine da raggiungere, una missione da compiere: alla quale il nostro essere, occorrendo, sia da sacrificare, poichè la nostra vita vera, degna, dotata di un valore incontestabile, è quella che si spiega soltanto nel compimento di quella missione.

Questa coscienza attiva e dinamica dello Stato è pensiero, sistema di idee e di interessi da soddisfare: vita morale da realizzare. Perciò lo Stato insegna, e deve insegnare. Deve mantenere e favorire le scuole, le quali promuoveranno questa vita morale, in cui si viene attuando. Nella scuola lo Stato realizza se stesso».

Libertà della scuola ed opposizione demo-massonica.

« . . . Noi non sappiamo concepire altrimenti la libertà rispetto ai rapporti tanto discussi tra Stato e scuola. La scuola è, e deve essere, e vorrei dire che non possa non essere libera. E' libera perchè altrimenti non è scuola; scuola essendo sviluppo di vita spirituale, e non essendoci vita spirituale se non nella libertà. Ma l'esistenza obbiettiva della libertà è nello Stato. E perciò la scuola è nello Stato, sia che venga mantenuta direttamente da esso, sia che venga mantenuta da altri enti o da privati; poichè enti e privati, in quanto riconosciuti dalle leggi e contenuti, nell'esercizio della loro attività, dentro alle norme stabilite dalle stesse leggi, sono pure organi indiretti dello Stato, ai quali questo, pel migliore conseguimento dei propri fini, commette e delega parte dell'attività sua. E quanto più ha coscienza di questo intimo rapporto, tanto più esso vigila sulle scuole non sue, e pur sue; e ha cura che esse concorrano a quell'opera medesima che esso spiega nel campo scolastico. Ma non ha bisogno perciò di comprimerne la libertà: che anzi gli spetta e conviene di riconoscerla e garentirla, come essenziale condizione di prosperità, così in queste scuole che affida altrui, come in quelle a cui attende esso stesso mediante i suoi organi diretti . . . ».

Stato laico ma non agnostico.

« . . . Io mi contenterò di dire che il nostro Stato è laico, perchè è sovrano, e così assolutamente libero, ma che la sua laicità non è agnosticismo e neutralità tra il sì è il no. Non è mai esistito uno Stato laico in questo senso; perchè ogni Stato, per difendere se stesso — che è il minimo che possa fare — ha difeso sempre qualche cosa; e così ha implicitamente affermato per suo conto il valore di questo qualche cosa, e perciò ha avuto una dottrina, una fede. Ed è chiaro che tanto più uno Stato sarà tale, quanto più avrà coscienza della dottrina implicita nella sua stessa esistenza, e quanto maggior vigore di volontà e di potenza gli deriverà da questa coscienza. Lo Stato italiano oggi ha viva, e quasi ardente, e sto per dire esasperante questa coscienza del proprio essere: della propria sostanza morale, del suo passato, del suo avvenire, della sua storia, come personalità sacra che lo impegna in un avvenire, che sia un alto, un sacro programma. Sacro: perchè sacra è la patria, la patria ideale in cui vivono e per cui vivono gli animi nostri. E lo Stato oggi sa di essere questa idea incarnata, questa patria in atto, che promuove l'interesse dei suoi cittadini, ma supponendoli pronti in ogni istante a sacrificare tutti i propri interessi, e sè medesimi, perchè essa sia e grandeggi.

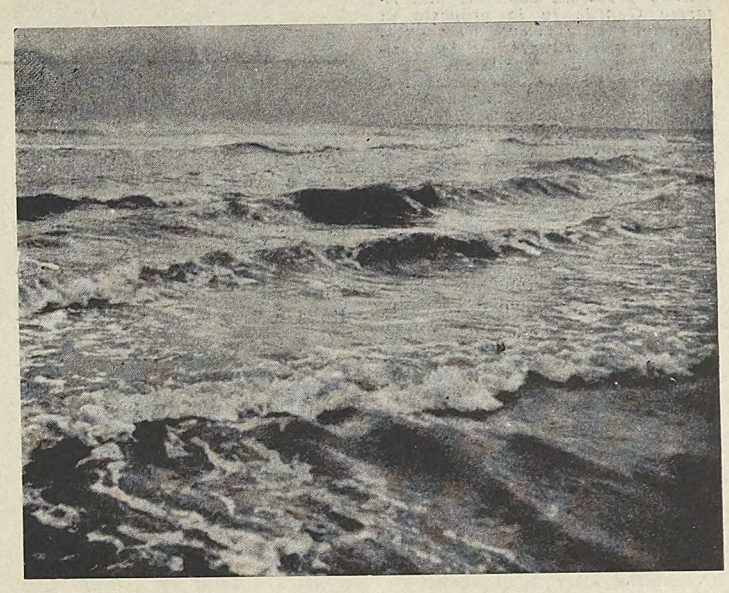
Ora questo spirito di sacrificio è spirito religioso, è religione; sicchè uno Stato che non si interessi della religione, non è Stato: non lo è lo Stato che oggi vuol essere lo Stato italiano. Nè si dica, come si dice: religione, sì; ma non una data religione. Parole vuote di senso. Sarebbe come dire: poesia sì, ma nè Dante, nè Omero, nè Shakespeare, nè altri. La poesia è sempre una poesia. E così la religione ».

La coscienza religiosa cattolica e lo Stato in Italia.

« . . . E in Italia, se lo Stato è coscienza attiva nazionale, coscienza dell'avvenire in funzione del passato, coscienza storica, esso è coscienza religiosa cattolica; anche per chi creda che la forma cristiana cattolica abbia bisogno, come tutto ciò che vive nello spirito, di essere rivissuta, quindi elaborata, elevata e sublimata da uno spirito sempre vigile, sempre disposto alla critica e al perfezionamento del proprio contenuto ».

La libertà concreta: lo Stato.

« . . . Oggi si parla troppo di libertà, e non sempre in mala fede. Molti obbediscono, io credo, a un reale sentimento che dà infatti alle loro parole un accento di sincerità: indizio di non so che di mistico che si assomiglia al tremore dell'anima al cospetto del suo Dio. E non si distingue tra libertà e libertà: tra la libertà astratta dell'individualismo, che conduce logicamente all'anarchismo; e la libertà concreta, che è lo stesso Stato. In una concezione l'individuo è contro lo Stato; nell'altra è nello Stato, e ne riconosce in sè il valore, immedesimando la propria con la volontà statale, e cioè sforzandosi di spogliarsi di ogni egoismo e particolarismo per attuare in sè una volontà universale: che è come dire una volontà la cui legge possa e debba essere legge di tutti ».



Il nuovo ordinamento universitario.

« ...Riforme analoghe sono state introdotte nell'istruzione superiore, mirando anche qui non solo alla qualità, ma anche e in primo luogo alla quantità, poichè anche qui quantità e qualità erano due aspetti d'uno stesso problema. Troppi giovani nelle nostre università. Troppa facilità di accedervi. Troppe Università...

Libertà didattica e autonomia amministrativa.

La più ampia libertà abbiamo infatti instaurata nelle nostre Università, per gli enti e privati che volessero istituirne, per i professori, per gli studenti, per la stessa funzione universitaria. Alle Università stesse di Stato, del primo tipo, è concessa autonomia amministrativa e didattica, secondo gli antichi voti di tutti i professori che hanno amato la scuola, e sentito che l'Università non può vivere senza piena libertà didattica. Libertà didattica, che non vuol dire soltanto facoltà d'insegnare ciascun professore a modo proprio, secondo che richiedono le sue dottrine e i suoi convincimenti scientifici, ma facoltà in ciascun istituto di organizzare liberamente tutti insieme i propri insegnamenti. Libertà che non può esserci pertanto senza autonomia amministrativa. Libertà non solo di combinare variamente ai fini diversi le varie materie di insegnamento ma, prima di tutto, di stabilire e definire quali conviene che siano queste materie, e quale il miglior modo di impartirne l'insegnamento e di accertare il profitto dei giovani: e libertà di scelta dei professori, poichè in verità la materia la fa il professore, e non viceversa...

. . . Ma io ho voluto fondare un regime di libertà assoluta; e poichè la libertà consiste nella divisione dei poteri e delle competenze; alla libertà il Governo centrale provvede precludendosi ogni adito a intromettersi nell'esercizio di quell'attività, che, secondo gli stessi fini di cultura propri dello Stato, esso deve riservare rigorosamente al corpo insegnante, ora infatti, per la prima volta, riconosciuto unico organo dello Stato competente ad esercitare la funzione scientifica e didattica. Il Ministro pertanto non deve più influire sulla scelta dei professori.

Nomina dei rettori e dei professori.

E' vero che le Commissioni giudicatrici non saranno più nominate su designazione delle facoltà; ma si badi che nessuna commissione potrà più imporre, come in passato, a una facoltà un insegnante che non convenga al suo indirizzo, ai suoi metodi, alle sue particolari finalità nell'economia dell'insegnamento accademico. E la commissione eserciterà soltanto una funzione di controllo sulla scelta della facoltà stessa, quello generale degli studi nazionali e dello Stato, la cui vita spirituale e la stessa vita economica avrebbero una causa di disordine e di perturbamento nell'abuso che una facoltà facesse nel suo diritto di libera scelta dei propri insegnanti. E il regolamento che in questa sessione verrà sottoposto all'esame di questo Consiglio, dimostrerà, io credo, come si sia avuto cura di garentire efficacemente gli studi e le nostre istituzioni universitarie contro tutti i possibili abusi...

L'esame di Stato e la libera docenza.

. . . E quanto agli esami il nuovo sistema di esami per gruppi insieme con l'esame di Stato saranno la liberazione della scuola dalla stolta tirannia dei corsi speciali, delle dispense, dei manuali, di quegli esami che erano, oso dirlo, una vergogna dei nostri sistemi didattici vigenti nelle Università, quando ogni professore pretendeva che lo studente per andare avanti dovesse mettersi in grado di ripetergli tutto ciò che egli aveva detto durante l'anno, nulla o quasi nulla curandosi della schiettezza, della organicità, del possesso reale di quella cultura che gli esami ad uno ad uno e tutti insieme dovevano controllare. Metteranno lo studente in faccia alla necessità obiettiva degli studi, innanzi ai problemi di cui gli è pur d'uopo rendersi conto, ai corsi di dottrina che gli sono, sia pure in forma iniziale, indispensabili pel conseguimento di una laurea e per l'esercizio di una corrispondente professione. Gli faranno sentire il reale pregio degli insegnamenti offertigli da professori e da liberi docenti, da libri e da gabinetti; lo trarranno, senza nulla imporgli, ad interessarsi delle lezioni, finora troppo spesso disertate, delle esercitazioni in cui si sentirà giorno per giorno crescer quelle forze personali su cui soltanto bisognerà che comincino a fare tutti assegnamento; lo educheranno a considerare quella preparazione alla vita dentro le Università con quella stessa serietà con cui dovrà poi esser vissuta la vita, sempre responsabile, minuto per minuto, non pure delle azioni, ma dei pensieri... ».

Dal discorso « *Lo spirito informatore della mia riforma* », pronunciato da G. GENTILE il 16 novembre 1923 all'inaugurazione della nuova sessione del Consiglio superiore della P. I. In « *Levana* », settembre-ottobre 1923.

Pietro Calamandrei

Altro problema connesso alla riforma Gentile fu la proposta di abolizione delle piccole Università, respinta poi all'interno della riforma con la ripartizione delle Università in più categorie. Sul problema Pietro Calamandrei dice la sua parola spezzando una lancia a favore delle piccole Università « dove il professore conosce uno per uno i suoi allievi,... li guida e li invoglia al lavoro autonomo ».

Il problema delle piccole università

« Quando si comincia a parlare di abolizione di facoltà universitarie, il discorso va sempre a cadere, come su vittime naturalmente designate, sulle piccole Università di provincia, raccolte e silenziose, che non hanno la fortuna di essere frequentate da clamorose orde studentesche fracassatrici di vetri; ma nessuno osserva che, se la abolizione dovesse colpire a preferenza, come parrebbe giusto, quelle facoltà dove si studia meno, bisognerebbe cominciare proprio dalle grandi università. « Le grandi Università devono essere battute in breccia. La grande Università quale l'abbiamo in Italia è la pessima delle Università » diceva nel 1914 un maestro insigne ed equanime, Vittorio Scialoia; ed in verità tutti i difetti più noti del nostro insegnamento universitario (metodo cattedratico; sistematico assenteismo degli studenti; mancanza di affiatamento tra docente e discenti) si manifestano in forma acuta proprio nelle grandi Università, ed hanno come loro prima causa l'eccessivo numero degli studenti iscritti ai corsi di queste. Nelle piccole Università dove gli studenti iscritti ad ogni corso non superano a dir molto la trentina, il professore conosce uno per uno i suoi allievi, è loro amico più che insegnante, li guida e li invoglia al lavoro autonomo passando con loro intere giornate nella tranquilla biblioteca di qualche serena cittadina che par fatta apposta per meditare: la stessa lezione cattedratica si trasforma nelle piccole Università in una viva discussione suscitatrice di idee; l'Università è qui veramente, più che una mortifera accademia, un fecondo e giocondo laboratorio. Il contrario succede nelle grandi Università, dove un uditorio che si avvicina al centinaio fa naturalmente degenerare la lezione, se non addirittura in un tumultuoso baccanale, in una solenne predica recitata dall'alto a un pubblico anonimo ed annoiato; perfino il metodico assenteismo degli studenti che più si lamenta nelle grandi Università (dove assai volte assiste alle lezioni un numero di studenti non solo relativamente ma anche assolutamente inferiore a quello degli studenti che frequentano le lezioni della stessa materia nelle piccole Università!) ha la sua origine — sembra un paradosso ma non è — nell'eccessivo numero degli iscritti, che impedisce ogni contatto personale fra maestro e scolari e allontana dalla scuola i migliori, sommersi e confusi nella massa... ».

PIETRO CALAMANDREI: « *Riduzione di facoltà o riduzione di studenti?* », in « *Levana* », maggio-giugno 1923.

Giovanni Stepanow

Giovanni Stepanow, in questo articolo comparativo dei metodi d'insegnamento universitario in Germania e in Italia, si esprime a favore di un ridimensionamento pedagogico dell'Università, proponendo il graduale promovimento del discente al lavoro scientifico, mediante « seminari » che lo inseriscano nel pieno uso della metodologia propria della sua scienza. Così vengono messe anche in rilievo le caratteristiche proprie dell'Università nei confronti dell'insegnamento secondario: « Non sono più i risultati delle... indagini *(ins. secondario)*, ma questa indagine stessa che *(il discente)* deve vedere davvicino e cercare di comprendere ».

Ridimensionamento pedagogico e «seminari»

« . . . L'Università — ripetiamolo — deve mostrare ed insegnare allo studente il metodo scientifico, di cui i vari " metodi " non sono che delle applicazioni concrete ai singoli casi. Da questo scopo essenziale risulta da sé il modo, come dovrebbe essere organizzato e ripartito l'insegnamento universitario. Essendo stato per tanti anni di liceo e di ginnasio cullato nell'insegnamento dogmatico, lo studente principiante deve anzi tutto vedere come gli altri, gli scienziati, i suoi professori lavorano nel grande laboratorio scientifico. Non sono più i *risultati* delle loro indagini, ma *questa indagine stessa* che egli deve vedere davvicino e cercare di comprendere. Per ora egli deve ancora rimanere uno spettatore attento ma passivo, di questo lavoro. Egli è ancora troppo impreparato per parteciparvi. Egli deve prima, ascoltando i suoi professori, affrancarsi dalle tenaglie del dogmatismo scolastico, che tengono ancora legata la sua mente, per cominciare poi man mano a provare a partecipare anch'egli stesso al lavoro scientico. Perciò durante il primo, e forse anche per i due primi anni accademici, a seconda della sua preparazione, il compito principale dello studente dev'essere di frequentare i corsi che fanno i suoi professori. Mentre il compito principale dei professori è di far vedere allo studente nel loro corso, il *come* si arriva ad un tale risultato scientifico . . .

. . . Dopo che lo studente, che ha frequentato i corsi, ha già acquistato una certa familiarità col carattere del lavoro scientifico deve avere la possibilità di esercitarsi anch'egli stesso in tal lavoro. Nelle Università tedesche — che sono sempre ancora le meglio organizzate di tutte — esistono già da molto tempo dei " seminari " e " proseminari ", in cui lo studente, sotto la guida del professore, riceve dei temi per elaborarli da sé e fare poi una relazione sul dato argomento, relazione che egli fa durante la seduta del "seminario" e che viene sottomessa alla critica del professore e dei suoi colleghi-studenti partecipanti allo stesso seminario. In Italia — fino a poco tempo fa — questa istituzione è mancata completamente. Certamente gli studenti in medicina, fisica, chimica ed altre scienze naturali passavano presto al lavoro nei relativi laboratori o istituti. Ma gli studenti della Facoltà di Filosofia e Letteratura e di Giurisprudenza — che più particolarmente abbiamo in vista in tutto questo scritto — erano condannati a frequentare sempre i corsi, senza mai avere la possibilità di esercitarsi nel lavoro pratico . . .

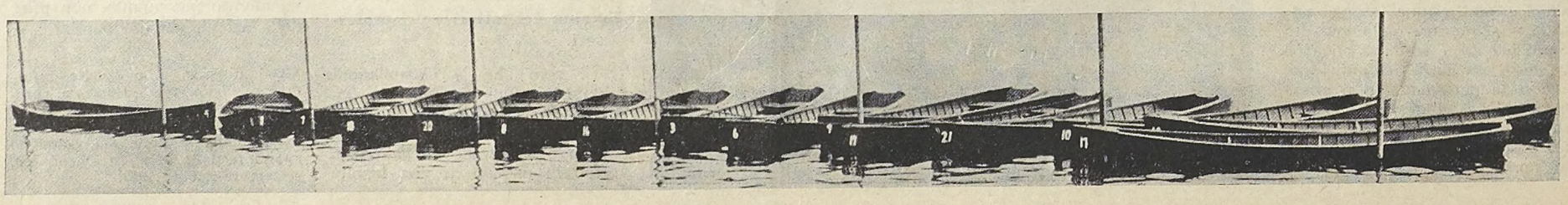
. . . Coll'inizio del lavoro nei " proseminari " (per i principianti) e " seminari " (per i progrediti), lo studente inevitabilmente perde un poco l'interesse per i corsi universitari, e comincia a frequentare soltanto qualche corso più importante, mentre tutto il suo lavoro si concentra ora nei " seminari " ed a casa sua, dove egli si prepara per fare la sua relazione oppure per prendere parte alla discussione della relazione di qualche suo collega. Da semplice spettatore egli è diventato ormai anche attore. Quella idea del metodo scientifico ch'egli ha intravisto nei corsi seguiti, comincia a prendere adesso carne ed ossa, man mano che è chiamato a fare anche lui il tentativo di una piccola indagine scientifica. Naturalmente i primi tentativi saranno inabili e spesso ridicoli. Non importa! Egli imparerà man mano a maneggiare quel complicatissimo apparecchio, che è la metodologia scientifica moderna, e fra poco sarà in grado di fare una tesi di laurea che avrà forse anche il valore di un vero contributo scientifico. Basta permettergli di dedicare tutto il suo tempo al lavoro nei e per i " seminari ", e basta saperlo guidare bene.

Perciò, quando al secondo o al terzo anno, lo studente comincia a lavorare nei " seminari " il numero dei corsi per lui obbligatori dovrebbe essere ridotto al minimo. Meglio ancora se adesso i corsi obbligatori fossero per lui addirittura aboliti. Dagli stessi professori egli imparerà infinitamente di più, stando con loro in un contatto continuo e strettissimo nei " seminari ", che non seguendo il loro corso. Se invece qualche corso presenta un interesse straordinario, egli lo frequenterà adesso senza esservi obbligato, poiché la sua partecipazione, oramai attiva, al lavoro scientifico, lo farà più sensibile alle migliori manifestazioni di tale lavoro. La seconda metà della sua vita universitaria lo studente deve normalmente passare nei " seminari ", così come la prima metà egli l'ha passata frequentando i corsi fondamentali e liberi . . .

. . . Dalla partecipazione ai " seminari " lo studente passa, quasi senza accorgersene, alla tesi di laurea. Tale tesi non è altro per lui se non una relazione come egli ne ha fatte già tante nei " seminari ", soltanto più ampia e complessa. Ormai non soltanto il seguire i corsi, ma anche il frequentare i seminari non farebbe che distrarlo dal suo lavoro principale, che dev'essere d'ora innanzi la sua unica preoccupazione. Egli deve essere liberato da tutto ciò che lo distrae dal suo compito principale, e — specialmente — da ogni preoccupazione che riguardasse gli esami, etc. Il contatto col suo professore diventa ancora più stretto. Ormai lavorano in due: il professore guida il laureando, ma nello stesso tempo è il laureando che col suo lavoro fa riflettere e lavorare il professore. E' proprio durante questo lavoro comune, che si manifesta definitivamente se il laureando è veramente capace di un lavoro scientifico originale . . .

. . . Ricapitoliamo dunque brevemente il nostro schema dell'insegnamento universitario, come esso dovrebbe essere, e come ci auguriamo che lo sia anche in realtà. Lo studente principiante, abituato all'insegnamento dogmatico della Scuola Media, comincia col frequentare i corsi universitari per affrancarsi man mano dal dogmatismo scolastico, mentre egli osserva come i suoi professori maneggiano e adoperano il metodo scientifico (1° e 2° anno). Egli passa poi (non più tardi del 3° anno) al lavoro pratico nei " pro-seminari " e " seminari " sotto la guida degli insegnanti universitari. E' qui che egli fa i primi tentativi ed impara man mano ad adoperare anche lui il metodo scientifico e penetra man mano nei segreti della sua tecnica multiforme e difficile. Dalle relazioni, che egli è chiamato a fare nei " seminari ", e che diventano sempre più complesse e difficili, egli passa gradualmente alla tesi di laurea, che non è che una relazione da " seminario " ampliata ed approfondita (4° anno). Finalmente, dopo aver fatto la sua tesi di laurea, egli ha, nei " colloqui ", sul modello di quelli di Bonn, la possibilità e l'occasione di mantenere uno stretto contatto con i suoi professori ed ex-colleghi, traendo da questo contatto degli incitamenti preziosi ed un controllo necessario per il suo lavoro scientifico, — se egli ha la voglia e la possibilità di continuarlo. Soltanto così egli riceve dall'Università quello che essa deve dargli, e — passando dai *corsi* ai *seminari*, e dai *seminari* alla *tesi di laurea* ed ai "colloqui" — penetra man mano nel cuore di quel grandioso " Laboratorio Scientifico " che sono e devono essere le Università Moderne ».

GIOVANNI STEPANOW: « *Il compito dell'Università moderna* », in « *Levana* », gennaio-febbraio 1923.



Cronache della rassegna

Si è svolto a Parma, nella prima metà dell'aprile scorso, il V Festival Internazionale del Teatro Universitario. Vi hanno partecipato otto complessi di cui tre italiani (la compagnia di Ca' Foscari, quella dell' Università di Parma e dell'Università Cattolica di Milano) e gli altri di università straniere: di Granada, di Zagabria, di Bruxelles, di Clermont-Ferrand e della Sorbona di Parigi. Degli spettacoli presentati alcuni hanno dimostrato una grande serietà interpretativa e registica, riuscendo a delle realizzazioni di notevolissimo livello artistico, altri si sono rilevati per molti aspetti manchevoli e di poca o nessuna validità.

Per ovviare a questo fatto si imporrebbe, in sede organizzativa del Festival, una più attenta selezione delle compagnie e degli spettacoli, al fine di proporre agli altri studenti e al pubblico il meglio dell' attività universitaria europea in questo settore. Ma ancor questo, secondo noi, non esaurirebbe tutte le possibilità che un Festival di teatro universitario ha in sé come fatto di cultura. A proposito del IV Festival, lo scorso anno si diceva che l'interesse di questa manifestazione universitaria sarebbe, proprio in sede culturale, notevolmente più rilevante se la rassegna di spettacoli si prolungasse in incontri di studio tra i componenti delle varie compagnie, rappresentanti quindi di varie università. Si lamentava questa lacuna l'anno scorso che, pure, aveva visto, collaterale al festival, un I Convegno del teatro universitario il quale, salvi dei limiti di approfondimento, aveva avuto il merito di impostare e discutere i principi di giustificazione di un teatro universitario (e prima ancora di una cattedra universitaria di teatro), la sua funzione, la sua possibilità di potenziamento, ecc. Con maggior ragione si è intravisto quest'anno il pericolo che il festival si limiti a un episodio folcloristico, a una vacanza italiana per le compagnie straniere, senza favorire affatto contatti e scambi culturali fra i gruppi: contatti che, dando giustificazioni di scelte di repertorio, di soluzioni registiche, linee di metodologia critica e fattiva, porterebbero più facilmente a una interessante individuazione delle premesse estetiche dei vari gruppi e, quindi, dell' indirizzo culturale della cattedra universitaria a cui, più o meno direttamente, questi fanno capo.

Questo a Parma non si è fatto.

Il quinto festival internazionale del teatro universitario

Venezia - Ca' Foscari

Il Teatro universitario di Ca' Foscari di Venezia ha inaugurato il Festival mettendo in scena le stesse « Storie di Arlecchino » date a Venezia, alla fine del febbraio scorso, in occasione della apertura delle celebrazioni goldoniane. Il regista Giovanni Poli ha curato la storia della popolare maschera dalle sue origini nel '500, quando scese, Zanni rozzo e villano, dalle valli bergamasche, tutto toppe multicolori da cui uscirà il caratteristico costume a losanghe, alla sua assunzione nel primo Goldoni, e più avanti, quando la maschera diverrà personaggio e avrà vita nella rinnovata commedia, illustrandola con scene di teatro veneziano, dalla anonima « Venexiana » del '500 a Goldoni.

Gli esempi tolti da 18 commedie, scanditi in questi tre tempi: Arlecchino affamato . Arlecchino mezzano - Arlecchino innamorato, erano lì a illustrare l'itinerario goldoniano nel ricondurre ad uno ad uno i tipi della Commedia dell'Arte ad un loro tratto sincero. Se l'Arte li aveva deformati cristallizzandoli in un carattere, in un gesto, Goldoni li avvia a riconquistare una loro verità: e questo limite, continuamente poi superato e inverato da Goldoni, il regista Poli ha voluto simboleggiarlo strappando ad Arlecchino la maschera.

Gli studenti veneziani hanno voluto mettere in luce, con questa rappresentazione, accanto al Goldoni della riforma, un Goldoni « antigoldoni », ancora legato ai moduli dell'Arte e, quindi, quasi esclusivamente compiaciuto dello spettacolo, della vivacità mimica, della battuta comica.

In lavori come questi la recitazione di questa compagnia, spinta al limite massimo della caratterizzazione comica, appare giustificata e, anzi, molto efficace nel ridare freschezza e brio all'invenzione goldoniana. Ma parlando di Goldoni il suo itinerario di vita rimane questo: dalla maschera alla commedia, dall'evasione mimica dell'Arte alla verità del fatto umano, dall'astrazione del gesto ripetuto alla naturalezza della vita.

Granada

Il Teatro Universitario di Granada fu presentato a Parma in una breve comunicazione pomeridiana nelle linee del suo inserimento nella vita storica e culturale del paese. All'epoca della guerra civile il teatro in Spagna sopravviveva: Benavente, Unamuno, Valle Fuclàn, Marquina, e le altre figure della « generazione del '98 » erano ormai lontani. Il solo poeta nuovo apparso in questo ultimo periodo, drammaturgo, impresario e regista, era Garcia Lorca.

Il Teatro Español Univeresitario di Granada sorse proprio nel momento in cui i giovani incominciavano a rifarsi a Lorca, e come Lorca aveva fatto con la sua « barraca » portarono intorno le commedie in città e paesi della Spagna, avvantaggiati anche dal fatto che a quei gruppi la censura permetteva cose che non concedeva ai teatri statali. Dal 1953 questo complesso artistico è diretto da Josè Martin Recuerda che a Parma ha messo in scena « Il Barbiere di Siviglia » di Beaumarchais. L'originalità della commedia consiste soprattutto nel suo spirito: tutta la tradizione comica, infatti, conosceva servi che aiutavano i padroni nei loro amori, vecchi gabbati da giovani e felici soluzioni di imbrogli. In questa edizione del lavoro andò perduto, invece, il sottile brio, l'arguta malizia e spontaneità della commedia francese in una commedia scialba, caricata di inutili toni melodrammatici, in scenografie pesanti e convenzionali.

Zagabria

Una delle presenze più significative per la interessantissima proposta dello spettacolo e per la perfezione formale della sua realizzazione, è stata senz'altro quella del Teatro Universitario di Zagabria con due atti unici di Thornton Wilder e Tennessee Williams.

Questa compagnia si era finora dedicata alla rappresentazione di opere classiche di autori balcanici: per la prima volta quest'anno ha accolto nel suo repertorio autori di altri paesi riuscendo, in una piena aderenza allo spirito degli originali, a colmare l'enorme divario tra la mentalità balcanica e l'allucinato teatro americano delle ultime generazioni.

In « Un lungo pranzo di Natale » attorno a una tavola si avvicendano i personaggi di tre generazioni, comparendo e scomparendo silenziosamente dalla porta della vita e della morte: ognuno vive il mistero della propria esistenza quasi raccolto in sé e, nello stesso tempo, proponendolo agli altri per viverlo insieme. Così ci scorre davanti una vicenda umana ricchissima, palpitante, che senza rotture attinge la verità più genuina dell'esistenza: questa è la poesia della realtà, cioè il senso della realtà stessa.

Merito del regista Bogdan Jerkovic e di tutti gli attori aver saputo estrarre la sostanza poetica del testo di Wilder, per riconquistarla sulla scena in una nuova unità. Breve e fortemente caratterizzata l'azione del « blue » di Williams « Le conseguenze di una cena » centrata sui personaggi di Baby Doll e Archie Lee che sfogano la loro durezza e insensibilità con una vecchia zia Rosa.

Lo spettacolo, inquadrato in una scena sommariamente indicativa, si basava essenzialmente su una recitazione dura, aggressiva, realistica e al tempo stesso vigorosamente incisiva.

Questi studenti parlavano una lingua sconosciuta alla quasi totalità degli spettatori: eppure riuscirono perfettamente a partecipare sentimenti e passioni dei loro personaggi, tramite l'universalità del linguaggio artistico.

Bruxelles

Gli studenti della Libera Università di Bruxelles si sono presentati invece con un repertorio medievale.

Dirò subito che se lo spettacolo è in genere piaciuto e ha divertito parecchio per la briosità, per la sua disinvolta realizzazione, per la « verve » di attori abilissimi, è parso, da un punto di vista culturale, poco significativo, perché tutto e solo risolto in un clima di farsa colorita, esteriore, brillante, volgare che, se trova una sua piena giustificazione nella « farsa », mi sembra svisi lo spirito del « miracolo ».

« Le jeu de Saint Nicolas » di Jean Bodel d'Arras è, a quanto dice il Jeanroi, il più antico dei miracles in lingua volgare: risale alla fine del XII secolo. Ora, a quell'epoca, e ancora nel 1300, lo spirito di queste drammatizzazioni era prevalentemente edificante, anche se qua e là il dramma si concedeva delle parentesi comiche, forse rese necessarie per avvincere un pubblico già profano e distratto: solo i drammaturghi del 1400 arriveranno a mettere in scena la « Passione » soprattutto per divertire, con una arditezza di realismo comico che raggiungerà talora quella del più spinto teatro farsesco.

Gli studenti di Bruxelles invece giocarono tutto il « miracolo » su questo tono, svuotandolo così del primitivo valore, o sovrapponendo, come è avvenuto nella presentazione di una antologia di ballades e chansons medievali, intonazioni estranee di stampo, grosso modo, esistenzialistico, mirando evidentemente anche qui a un gioco brillante, più che sorretti da un interesse culturale autentico di lettura, di liriche cortesi.

Una vena comica inesauribile nel suggerire indefinitamente situazioni e trovate, anima la famosissima « Farce de poulier » di anonimo del 1400, che concludeva lo spettacolo di cui vorrei notare, oltre la solita vivacissima recitazione, i magnifici costumi di evidente derivazione pittorica.

Parma

La Compagnia dell' Università di Parma, fedele ormai ad una sua tradizione di teatro romano, diede di Plauto il « Miles gloriosus ». Intento della regìa di Franco Ferri è stato di muovere ad un acquisto di profondità dell'umanità dei personaggi plautini, superando la meccanicità esteriore dell' intreccio comico e una generica caratterizzazione dei personaggi per liberarli, come gli amici di Parma stessi hanno scritto, « da una moderna consuetudine di accentuata farsa, sul piano esteriore del lazzo, dell'effetto immediato, e riportarli alla luce di una comicità violenta sì, ma che in Plauto è anche morale e costruttiva ». L'esito di questo accostamento a un testo, non solo da un punto di vista letterario e teatrale, ma della sua più genuina vitalità, è stato senz'altro prezioso nell'evidenziare ancora una volta il messaggio di umanità del teatro di Plauto.

Clermont - Ferrand

Farsa tutta amara è « George Dandin », di Molière, la commedia del marito contadino ingannato e beffato dalla moglie nobildonna, rappresentata dalla compagnia di Clermont-Ferrand.

Il testo dell'opera è stato considerato dal regista Gérard Jost come un libretto, e sulla sua traccia ha intessuto un vasto gioco di musiche, balletti, mimi, canti e luci. Ma il gioco è caduto per l'incapacità assoluta degli attori di animarlo con una recitazione che desse l'impressione di qualcosa d'altro della più elementare improvvisazione.

Parigi - Sorbona

Ben diversa preparazione sostiene gli elementi del « Gruppo del Teatro Antico » della Sorbona che, col « Gruppo medievale dei Théophiliens », pure della Sorbona, è tra i maggiori complessi universitari internazionali. La loro esperienza, ormai ventennale, dimostra, più di ogni altra, quale debba essere l'atteggiamento di un teatro universitario, sia nei riguardi della cultura che nei riguardi del teatro nell'atto in cui concreta soluzioni di intelligenti e provvedute esegesi nel fatto scenico: il quale, solo, invera nell'azione la totalità della poesia drammatica.

In questa edizione dei « Persiani » il regista Maurice Jacquemont ha voluto richiamarsi alle primitive tradizioni del teatro greco, dotando gli attori di maschere verdastre e di calzari e restituendo il coro alla sua funzione di attore multiplo del personaggio. E lo fa agire con ritmo concitato e solenne insieme, a sottolineare qua e là l'acume drammatico della tragedia, sempre a sottolineare la ieraticità dell'azione.

Milano - Università Cattolica

Ha concluso il festival il Gruppo di « Drammaturgia » dell'Università Cattolica presentando il dramma corale anonimo « Lettere di condannati a morte ».

Possiamo senz'altro dire che la attesa per questo lavoro, i commenti, le reazioni, la difficoltà stessa di capire appieno il significato della nuova proposta, sono stati superiori a quelli di ogni altro spettacolo.

Diamo subito qualche nota di di cronaca. Quella sera il sipario non si aprì e un coreuta annunciò che lo spettacolo si sarebbe svolto in platea, attore sarebbe stato il pubblico stesso, testo alcune lettere di condannati a morte. E così, in mezzo ad un pubblico particolarmente ansioso, ragazzi della compagnia, seduti in platea, cominciarono a leggere, interrompendosi a tratti per comunicare sentimenti, emozioni, riflessioni, che la lettera aveva suggerito loro. Anche il pubblico fu esplicitamente invitato a parlare: dopo un iniziale

(*Continua a pagina* 8)

Nelle foto, in alto: *una scena del Teatro universitario di Zagabria;* in basso: *« I Persiani » di Eschilo, del Teatro antico della Sorbona;* a pagina 8: *attori della Compagnia del Teatro universitario di Ca' Foscari di Venezia.*

(*Continua da pagina* 7)

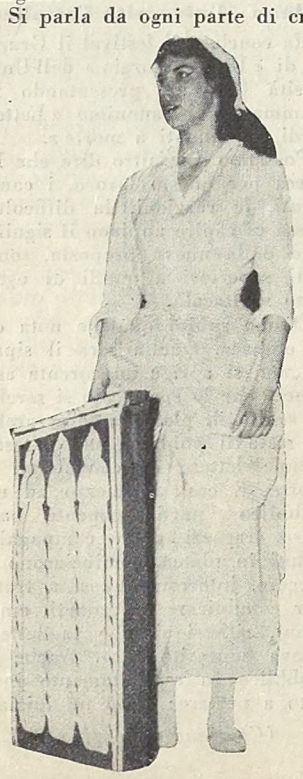
silenzio di stupore e di esitazione, uno spettatore gridò che quello non era teatro, che se

qualcuno evasse voluto confessarsi non lo avrebbe fatto nella sala del Teatro Regio, che quello era un gioco preparato, si faceva della retorica: alcuni proponevano la semplice lettura delle lettere, altri zittivano i più eccitati perchè lasciassero parlare il gruppo. E più vivace della polemica estetica si accese la polemica politica. Dopo la lettura di una lettera di un condannato fascista uno spettatore gridò: « Basta qualunquismo! Io sono stato bruciato dal fascismo: non posso perdonargli! ». Reazioni discordi da tutto il teatro: ci fu chi rispose che voleva poter accettare il messaggio di perdono, e questo in forza del Cristianesimo, non di un qualunquismo politico.

Le discussioni continuarono vivaci dentro e fuori del teatro, e fra i critici ci fu chi parlò sui giornali di un « brutto episodio », chi di prove di « coraggioso spirito innovatore ».

Comunque crediamo che all'indomani di questa prima esperienza, sia interessante, più che giudicare della legittimità o meno di classificarlo come fatto teatrale, fermarsi su alcune considerazioni generali e sulle premesse di questo circolo drammaturgico.

Si parla da ogni parte di crisi



e decadenza del teatro. Eppure, esiste in Italia oggi un'editoria teatrale ricca di buoni copioni, esistono compagnie di ottimi attori: dai nostri capocomici, tra le due guerra, furono provate le più disparate esperienze teatrali.

Ma la gente a teatro va poco (un milione di presenze all'anno in Italia, secondo statistiche).

Volendo in sede di diagnosi, rilevare qualche fatto, utile semmai ad avviare soluzioni positive, si potrebbe affermare che crisi del teatro odierno è crisi di socialità: mancano le ragioni della coesistenza dei molti a teatro: non ci si sente di radunarci e far corpo con gli altri per ridere, per pensare. E' necessario invece, ritrovare un punto di convergenza, ristabilire uno scambio tra attore e pubblico.

Il teatro, luogo in altro tempo di una festa dissipata, diventa così l'occasione di sincere proteste di vita: lo spettatore non più cede alle suggestioni di un sipario

aperto sul mondo delle meraviglie, e assiste svagato dalla propria poltrona, ma chiede di intervenire a questo gioco impegnando la propria persona responsabile in un atto di vita: accetta di riconoscersi uomo a paragone di un fatto che viene proposto.

Qui si leggevano lettere di condannati a morte, parole a cui gente che stava per morire ha affidato la più sincera, la più terribile testimonianza di sé. Noi possiamo, si sono chiesti i ragazzi di Drammaturgia, a distanza di tempo da quelle morti, leggere questi messaggi senza sentire la loro urgenza di realtà, e senza capovolgere, in un certo senso, questa realtà assoluta nella nostra contemporaneità? Senza cioè sentirci implicati moralmente, sollecitati a rispondere da uomini a quanto essi hanno voluto dirci? Solo se noi non dimenticheremo questo passato, se sapremo rimeditarlo nel suo valore di insegnamento, di rimprovero, di monito per noi, ci sarà prosecuzione di vita morale e quella generazione non sarà morta per niente. E questa meditazione voleva allargarsi dal gruppo al pubblico, invitando tutti, alla lettura di quelle lettere, a fare il passo da una visuale storica a una visuale ideologica: a domandarsi se qualcuno ha il diritto di sancire il fine della vita umana e, intervenendo, a decidere.

Maria Carla Borroni

Guendalina

Alberto Lattuada, che da qualche anno non ci ha dato prove particolarmente impegnative, da « La spiaggia », ad « Anna », a « Scuola elementare », torna a rivelarsi come un regista indubbiamente interessante con il suo recente « Guendalina ».

Il taglio della storia — il soggetto è di Valerio Zurlini, regista di « Le ragazze di San Frediano » — è lineare: il primo amore di due adolescenti, ambientato a Viareggio, alla fine della stagione balneare, quando si susseguono rapide le partenze dei vari villeggianti e le comitive si sfasciano. Di una di queste restano solamente Guendalina, ragazza snob figlia di un industriale, trattenuta da un ennesimo screzio matrimoniale fra i suoi genitori che minaccia di concludersi in una separazione legale, e Oberdan, il nipote del bagnino, con gli esami di riparazione sulle spalle.

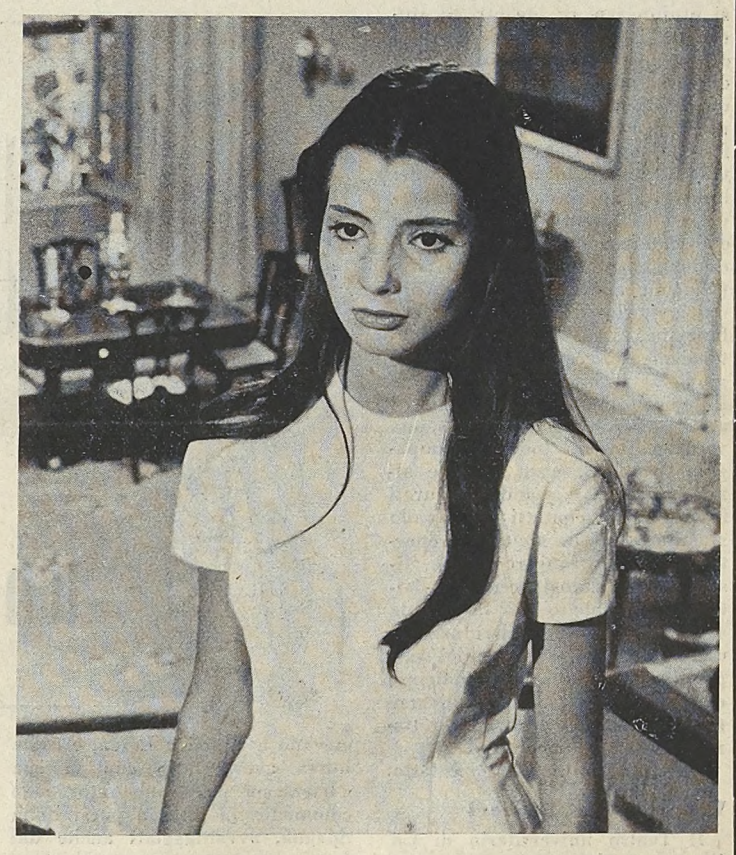
L'amicizia fra i due sfocia in un breve amore che la partenza di Guendalina troncherà bruscamente.

Una trama semplice dicevamo, e niente affatto nuova, che una sceneggiatura ed una regia sensibili salvano quasi sempre dal rischio di cadere nel mare magnum dei luoghi comuni. Vari temi s'intrecciano a dettare lo svolgimento complessivo del film: il tema dell'amore fra i due giovani, quello della vicenda matrimoniale dei genitori di Guendalina, che fa da contrappunto al primo, accostando egoismo e materialità a dedizione e semplicità di sentimenti.

E insieme la descrizione della vita di un gruppo di giovani durante la stagione balneare (la prima parte del film, in particolare), descrizione che reca implicito, in sordina ma rilevabile istante per istante, un certo tono di critica. Ecco gli ultimi incontri della brigata, la gita in bicicletta, il ballo, le allusioni sentimentali e gli scherzi di cattivo gusto. Svanita l'euforia della stagione estiva, il ritmo vorticoso degli incontri, delle feste, l'allegria un po' forzata di una folla di persone che si ritrovano casualmente insieme (il mondo vario della « spiaggia », descritto in chiave verista da « Il piccolo fuggitivo » di R. Ashley, M. Engel e R. Orkin, ed in chiave di satira da « Le vacanze del signor Hulot » di Jacques Tati), ognuna di quelle manifestazioni appare ora sottolineata da un senso sottile ma presente di stanchezza, di nausea, acquista un non so che di macabro e di triste, come, ad esempio, l'ultimo bagno di Guendalina, in un mare ostile, messo in rilievo da una lunga spiaggia grigia e dalle grida di alcuni bambini stranieri che ripetono al vento il suo nome.

Guendalina, la « figlia di papà », autoritaria, viziata, con un suo spiccato « stile » di vita, si trova sola, di nuovo direttamente coinvolta nelle vicende della sua strana famiglia, giudicate da lei con spregiudicatezza, a base di frasi fatte che rappresentano la sua inconscia difesa contro una situazione di cui risente terribilmente e dalla quale è personalmente colpita. La sua amicizia con Oberdan acquista una importanza ben più grande dei casuali incontri estivi: lo aiuta negli esami, partecipa ai suoi dispiaceri, ai suoi progetti. Fino a quando i genitori decidono della partenza: ed ella saluta in lacrime Oberdan dal finestrino del treno che la porta lontano.

Il personaggio di Guendalina è certamente la cosa migliore di tutto il film, la sua evoluzione psicologica si matura entro i limiti determinati dalla sua educazione (da intendersi anche in senso indiretto, come imitazione cosciente ed inconscia di modi di comportarsi, di snobismi da « alta società », sovrapposta ad un'indole semplice e fondamentalmente buona, un insieme quindi di ingenuità ed eccentricità, che anche il carattere sofisticato del commento musicale



contribuisce a definire) ed è posta a reagire dinanzi ad alcuni casi che richiedono una precisa determinazione.

Come interessanti e sottili sono gli accenni a quella strana vita di provincia della piccola città balneare dove modi quasi paesani ed influssi di « correnti » cittadine estive s'incrociano ed interferiscono (si ricordi la definizione datane da Fellini nel suo « I vitelloni »).

Ci sembra interessante indicare quel minimo di patina letteraria che conservano i genitori di Guendalina, che rivela da un lato una certa sommarietà ed approssimazione nel calarne le singole figure in una situazione umana più complessa, dall'altro un tentativo di critica che ha finito con l'esprimersi, forse inconsapevolmente, nel delineare quei personaggi mediante una serie numerosa di notazioni del tutto esteriori che rischiano di farne delle « macchiette » (i « ricchi », anche in questo film, fumano una sigaretta dopo l'altra, girano sempre con il bicchiere in mano, ecc). E' recente a questo riguardo la bella lezione di J. Bardem con « Gli egoisti ». Raf Vallone (il padre di Guendalina), per esempio, è costantemente assalito dalla tentazione di fare l'« attore » che interpreta il ruolo del « signore ».

Non occorre dire che le immagini del film, nel loro nitore formale, aderiscono totalmente allo « stile » del racconto, fino a raggiungere il virtuosismo in alcune sequenze.

In generale ci sembra poi che il film possa utilmente essere accostato a tutte quelle esplorazione nel mondo dei giovani di cui il cinema è stato abbastanza prodigo in questi ultimi anni. In tal senso può valere a registrare un mutamento di psicologia collettiva nell'ultima generazione giovanile nei confronti di quella del primo dopoguerra. I casi limite descritti allora erano quelli dei « giovani bruciati » che finiscono con l'« entrare in crisi » (li ritroviamo ancora nei film americani di questi ultimi tempi); le più recenti generazioni giovanili, in questo come in altri film, hanno invece assunto dei modi di costume errati da quelle precedenti, magari depurandoli da manifestazioni di punta, ma, proprio per il fatto che questa assimilazione è avvenuta in un periodo storico più « tranquillo », sono meno pronte ad « entrare in crisi », a scoprire la sostanziale debolezza di determinati atteggiamenti.

In questa direzione il film consente un'utile lettura.

Molto buona l'interpretazione di Jacqueline Sassard (Guendalina) e di Raf Mattioli (Oberdan). Ottima la fotografia di Otello Martelli.

Leandro Castellani

Libertà ed adeguamento dell'Università contemporanea

Continuando la serie di articoli istituzionali aperta con il tema « Unità e libertà della cultura » (Armando Rigobello, in « Ricerca » 1956, nn. 21-22) e sviluppato sul piano dell'Università contemporanea con « **Unità** della cultura e Università contemporanea » (Agostino Ferrari, in « Ricerca » 1957, nn. 1-2), viene ora presentato il secondo aspetto « **Libertà** ed adeguamento dell'Università contemporanea ».

Di esso si faranno vedere in due momenti: (I) i problemi della **libertà** della cultura e dell'**insegnamento** universitario; e (II) i problemi connessi della libertà dell'**istituzione** universitaria nei suoi ordinamenti e nei suoi rapporti con lo Stato, corrispondenti alla prima relazione generale del Congresso di Napoli: « L'Università nello sviluppo della comunità italiana e i suoi rapporti con lo Stato ».

Lo scritto procede sinteticamente a dare importanti motivi di chiarificazione e di riflessione **sul piano** dei **caratteri generali** sia della cultura e della Società di oggi, che dell'Università contemporanea. Essi potranno fruttuosamente essere motivo di paziente lettura e di costruttiva discussione di gruppo.

Il tentativo del presente scritto è puramente indicativo: esso non intende dare una classificazione precisa e documentata dei fenomeni e della loro interpretazione, ma ha il merito piuttosto d'avviare il lettore a cogliere il **rapporto profondo** tra le espressioni caratteristiche della **vita sociale contemporanea** e gli sviluppi nel campo più strettamente del pensiero, nel tipo di **forma mentis scientifica e culturale di oggi.**

Il rapporto attuale **Università - Società** si concretizza con una analisi del rapporto tra **Società - Cultura - Comunità Politica** in cui si vuol abituare a vedere il tipo di ricerca scientifica e di cultura contemporanea nella sua fisionomia di causa ed effetto ad un tempo degli sviluppi della società contemporanea; nella sua funzione di mediazione continua tra le forme concrete della vita umana attuale e le conseguenti logiche espressioni nei caratteri profondi e nei metodi della comunità democratica.

In questo numero

1) ***Adeguamento dell'insegnamento universitario agli sviluppi della comunità italiana contemranea.***

Adeguamento ai caratteri della comunità di oggi.

A) **Caratteri già evidenziati e linee tendenziali di sviluppo della comunità**
a) da una società liberale verso una comunità democratica.

B) **Caratteri che poggiano su determinati sviluppi della conoscenza umana e dei mezzi di ricerca**
a) Passaggio all'Evo Moderno
b) Passaggio ulteriore all'epoca contemporanea.

C) **Conseguenti modificazioni ulteriori nei caratteri della Comunità umana, nella funzione della ricerca e professione, nelle forme della comunità politica**
a) Nuovi caratteri della mentalità dell'uomo di oggi
b) Nuovi caratteri nella vita comunitaria e perciò nelle professioni
c) Nuove forme nell'ordinamento della comunità politica.

Scuola Universitaria e realistico adeguamento dell'insegnamento.

Nel prossimo numero

2) ***Libertà ed adeguamento dell'Università contemporanea negli ordinamenti propri e nei rapporti con lo Stato.***

Scuola universitaria: autonomia e libertà in una comunità democratica.

A) **Assunzione di vera responsabilità e qualificazione autonoma dell'Università nella sua fisionomia educativa**

B) **Collocazione completa delle responsabilità ed iniziative dell'istituto universitario nell'ambito della comunità organizzata**
a) Scuola aperta a tutti
b) Scuola provveduta adeguatamente di mezzi economici
c) Scuola gestita autonomamente e garantita nella propria qualificazione interna.

Autonomia e libertà della istruzione universitaria nei rapporti con altri enti e con lo Stato.

Autonomia e libertà della Scuola Universitaria nei suoi ordinamenti e poteri.

Quando ci si domanda quale sia il problema fondamentale per l'Università contemporanea è facile che ci sia data questa risposta; la *libertà della cultura* nell'Università, secondo i successivi termini storici in cui è andata maturando.

Libertà ed adeguamento

... duplice libertà: sia nei contenuti che negli ordinamenti interni e provvedimenti legislativi.

Toccare questo argomento è certamente toccare il punto focale dei problemi dell'Università, ma è anche entrare in uno degli argomenti più complessi che presentano *tanti aspetti* intimamente *concatenati* e tanti *equivoci* che storicamente hanno pesato sullo sviluppo della cultura e della istituzione universitaria: aspetti culturali e aspetti politici, polemica antichiesastica ed aspirazioni di legittimo sviluppo di molteplici scienze, autonomia da vecchi schemi e contraddittoria centralizzazione od esclusiva gestione da parte di uno Stato liberale apparentemente neutrale che giunge sino ad imposizioni ideologiche; problemi di strutture politiche e di provvedimenti legislativi e problemi di ordinamenti interni nonchè di autonomia dell'Istituto Universitario.

La richiesta di libertà della cultura nell'Università contemporanea sorta come polemica favorita anche dalla dottrina del libero esame e sospinta dal modificarsi e ampliarsi vastissimo delle diverse scienze, ha assunto ad un tempo sia la fisionomia di una richiesta (talora puramente apparente) di vera conquista e diffusione della scienza con metodo proprio, con imparzialità, libera da posizioni pregiudiziali od opportunistiche o da imposizioni arbitrarie, sia la fisionomia di una secolarizzazione e di una polemica antichiesastica.

Ma per strana contraddizione l'ideale illuministico di un insegnamento di qualunque aspetto del sapere, aperto a tutti, in forme assolutamente svincolate da qualsiasi confessione religiosa, finiva con l'essere asservita allo Stato, — nei secoli XVI-XVIII — con l'alleanza delle Università specialmente protestanti col potere civile od anche nei Paesi cattolici con le forme assolutistiche limitatrici dei liberi ordinamenti corporativi universitari. Successivamente — nel clima dello imperialismo napoleonico — l'Università diveniva strumento esclusivamente gestito dallo Stato laico ed assolutista, viveva sotto il diretto controllo dello Stato, che nel garantire la neutralità toglieva all'Università ogni autonomia ed utilizzava la formazione dei professionisti e della classe dirigente in ordine alla propria concezione, di una laicità cioè non solo sottratta ma contrapposta alla autorità e al Magistero della Chiesa.

Analogamente — nel susseguirsi storico delle forme dello Stato liberale e dello Stato fascista — si continuò una centralizzazione e un controllo sulla cultura ufficiale mediante il controllo sulla Università per garantire un determinato indirizzo culturale e politico, credendo così di difendere e rafforzare lo Stato.

Il richiamo di questi motivi storici fa comprendere perchè nell'affrontare il tema della libertà dell'Università occorra almeno cominciare dal dare a questa rivendicazione un *duplice e distinto contenuto*: libertà dell'insegnamento nei suoi *contenuti*, cioè autentica libertà della cultura e delle scienze nella loro elaborazione e nella loro espressione (autonomia propria della *scienza* e dell'*insegnamento*) e libertà della *istituzione universitaria* nei suoi ordinamenti, nelle sue strutture, nelle garanzie esterne e concrete di libertà, nei suoi rapporti con lo Stato e anche, oggi, nella effettiva possibilità di partecipazione allo studio universitario garantita a tutti i cittadini con parità di punti di partenza.

Nella storia si sono andate gradualmente chiarendo queste due accezioni, questi due aspetti nella loro reale e distinta portata e pur nel loro reciproco implicarsi e modificarsi: occorre ulteriormente favorire questo processo.

... libertà come responsabile adeguamento.

Sopratutto è importante rilevare come nel susseguirsi dello sviluppo storico sia andato maturando — su piano generale — un *significato intensivo e positivo della libertà, vero* superamento della concezione classica liberale: libertà come iniziativa, come responsabilità, come rispondenza ai propri fini e compiti. Significato che anche sul piano dell'Università suona come *doveroso* e *continuo adeguamento* in ordine ai *propri* specifici compiti e secondo i *propri* metodi, frutto di energie intime, *proprie* dello stesso istituto universitario.

... libertà come disinteressato servizio alla comunità.

Inoltre la giusta libertà della scienza e della comunicazione della scienza (libertà didattica, o libertà di insegnamento) si esprime non solo come autonomia (in quanto espressione di serietà ed oggettività) ma anche come *disinteressato servizio*. Viene in evidenza l'importanza della ricerca e della sua trasmissione mediante l'insegnamento, per la capacità di influire più profondamente e più autenticamente nello sviluppo della Società, formando una élite intellettuale che contribuirà alla vita umana appunto attraverso la propria ricerca e la propria applicazione professionale. Viene in rilievo il valore della conoscenza approfondita ed esatta, aderente all'oggetto su cui si svolge la indagine o al tipo di servizio professionale verso cui essa è diretta. Viene in rilievo — anche se molto spesso inconsciamente — il valore della conoscenza oggettiva della realtà, della verità in sè come valore autentico di cui ha assoluto bisogno la Società e da cui solo possono discendere applicazioni che siano per il bene di tutti (e non per una parte).

I) Adeguamento dell'insegnamento universitario agli sviluppi della comunità italiana contemporanea

Libertà ed adeguamento nei contenuti

Si entra così logicamente a trattare anzitutto i problemi di *adeguamento nei contenuti* di un insegnamento universitario e di una ricerca tempestivamente a ritmo con gli sviluppi della vita contemporanea.

Libertà di ricerca che riconosce di avere il limite solo innanzi alla verità a cui essa stessa deve obbedire, ma che implica perciò — provocata dalla stessa realtà, molteplice e dinamica — un continuo adeguamento, e una rinnovata aderenza dell'insegnamento universitario al continuo maturare di possibilità nuove della scienza pura ed applicata e, conseguentemente, nelle forme di vita degli uomini di oggi.

. . . non accademismo ma adeguamento in aderenza agli sviluppi storici.

Si avverte più chiaramente oggi che la difesa della giusta autonomia della cultura e delle scienze da influenze arbitrarie non si raggiungere rifugiandosi in un'accademismo astratto e fuori del tempo; si realizza in un *vero rispetto* della scienza e dei suoi metodi e in un *continuo adeguamento* alle nuove possibilità del pensiero.

Ci si è attardati molto spesso sulla difesa dell'autonomia e della serietà della cultura e della scienza (dignità autentica dell'insegnamento universitario « accademico » nel suo livello e nel suo metodo), facendo talora coincidere questa difesa con una espressione della scienza ed una trasmissione di essa nell'insegnamento, *inadeguata* agli *sviluppi* del pensiero umano e alle *applicazioni* delle scienze nella concretezza dello sviluppo storico della vita umana. Nella posizione positivistica poi si è ritenuta libera da arbitrari dogmatismi quella cultura e quella scienza che in onore al mito della neutralità di giudizio rinunciava alla propria funzione critica, in forme di pura descrizione, tipicamente, appunto, positivistiche.

. . . L'Università deve realizzare il suo fine in condizioni concrete.

L'Università deve raggiungere il suo fine (l'educazione superiore dell'uomo di oggi alla specializzazione e alla cultura) « *collocandosi* » nel contesto attuale; favorendo così un autentico e consapevole sviluppo dell'uomo e dei rapporti dell'uomo con la natura o con gli altri uomini, con gli strumenti e le capacità tecniche. La cultura sarà veramente libera se adeguata allo sviluppo delle *scienze* e dei loro metodi di ricerca, alla « collocazione » attuale delle *professioni* nella loro concreta fisionomia nell'ordine interno della comunità civile in forme adeguate alla dinamica culturale, economica, sociale e politica della società, e con la capacità di contribuire in un vero processo critico (mediante la propria cultura e specializzazione) agli sviluppi della comunità: solo così la libertà della cultura è ad un tempo servizio della società.

. . . l'Università si è modificata profondamente ma deve adeguarsi ulteriormente.

In tal senso si parla — e si deve parlare — anzitutto di *adeguamento dell'Università alle caratteristiche ed esigenze della Società.*

L'Università, seguendo lo sviluppo storico, si è già modificata profondamente con il modificarsi della cultura, con il modificarsi delle caratteristiche mentali e spirituali degli uomini delle successive epoche e con il trasformarsi profondo della realtà economica e politica, specialmente con il passaggio dalla *forma mentis* e dalla esperienza del mondo medievale a quella del mondo moderno. Ma l'Università contemporanea si trova a dover ulteriormente modificare se stessa a causa delle profonde, rapide, molteplici modificazioni della società, della civiltà contemporanea.

. . . l'Università italiana è di fronte ad un processo ancor più delicato.

Come è noto in Italia il processo del passaggio all'epoca moderna ebbe, oltre le difficoltà determinate dal faticoso maturarsi dell'adeguamento generale, particolarissime difficoltà per la fisionomia tutta speciale che assunse in Italia la reazione antidogmatica e antichiesastica ed il tipo di difesa che lo Stato unitario liberale ritenne di instaurare in ogni Scuola con un monopolismo radicalmente negatore della autonomia della istituzione scolastica in tutti i gradi e tipi e finanche in quello più tipicamente autonomo: l'Università.

Ma dopo questa seconda guerra mondiale — pur non essendo ancora decantati gli equivoci ed i problemi del rinnovamento già necessario all'epoca del formarsi dello Stato moderno in Italia e manifestandosi ancora così palesi e vaste le conseguenze del periodo gentiliano e fascista — l'Università si trova di fronte ad un ulteriore rinnovamento conseguente non solo alle modificazioni generali ma a quelle particolari in connessione con i problemi che la comunità italiana ha affrontato con il rinnovamento della convivenza in forme sostanzialmente e formalmente democratiche, superando le eredità culturali e sociali e politiche del periodo liberale e del periodo successivo.

Si trova perciò a dover compiere un ulteriore e difficile adeguamento, superando eredità ancora immature ed affrontando con coraggiosa inventiva le prospettive e gli obbiettivi concreti di un immediato sviluppo storico.

. . . le carenze di sviluppo della situazione italiana si riportano spesso a insufficienze della cultura ufficiale ed universitaria.

E' necessario abituarsi a considerare con profondità e con precisione le condizioni concrete della società italiana nelle sue esigenze e nelle sue carenze più profonde; gli aspetti importanti della vita italiana che stanno dimostrando una incapacità di affrontare la dinamica della vita della società: frequente mancanza di indirizzi organici, realistici, adeguati, nell'economia e nello sviluppo tecnico; ripetizione supina di metodi o motivi superati, per una palese mancanza di inventiva; carenza di creatività e di apporto nel campo della letteratura e della produzione artistica; superficiale conoscenza storica e perciò anche insufficiente interpretazione dei fatti contemporanei...

La constatazione della profonda crisi della società contemporanea — già proclamata nel congresso di Bologna — si deve precisare in *punti particolari* in cui si constati la mancanza di quel contributo che avrebbero potuto dare uomini maturati veramente con metodo universitario e con vivo senso di responsabilità storica. Ma purtroppo la formazione universitaria è spesso concepita come puro mezzo per la vita economica, in forme di basso utilitarismo della cultura e della professione, in forme che manifestano una crisi morale e crisi ideologica, crisi perciò di energie operanti nella società italiana e capaci di superarne i termini di insufficiente o disordinato sviluppo.

Di fronte a tale situazione della società contemporanea deve porsi l'Università italiana richiamata ai suoi compiti essenziali di ricerca scientifica, di formazione professionale, in definitiva di preparazione di uomini che sappiano adeguatamente affrontare la vita, con funzione di promuovimento del progresso.

Adeguamento ai caratteri della comunità di oggi

Si pone così il problema del *come* l'Università e l'insegnamento universitario debbano *rispondere alle esigenze dei nostri tempi* in una sintesi rinnovata tra fedeltà alla scienza pura e aderenza storica, tra autonomia della scienza e corrispondenza allo evolversi storico delle scienze, delle tecniche e delle esigenze della società contemporanea.

E ciò — evidentemente — sia in considerazione dei caratteri generali della cultura e della Università contemporanea, sia in particolare relativamente alla situazione dell'Università nella società italiana.

. . . rapporto Università-società, in senso culturale.

Problema dunque della precisazione del *come* l'istituto universitario nel suo insegnamento possa e debba *mediare* tra sapere e Società, senza deformare la natura e il metodo proprio; del come l'Università, che oggi rischia di rimanere troppo estranea allo svolgimento della storia del Paese, ed in definitiva al maturarsi delle più profonde tensioni morali, possa riaffermare la propria funzione ed il proprio primato; del come la preparazione professionale possa superare un formalismo ed un praticismo che non solo condanna all'insuccesso i singoli, ma che arresta uno dei contributi maggiori di sviluppo della Società.

Superamento urgente di concezioni di vita frammentarie ed utilitaristiche; della riduzione della scienza a tecnica; della frammentarietà nelle specializzazioni, delle empiricità dei programmi, della eterogeneità dei linguaggi, della mancanza di giustificato fondamento delle singole discipline e di consapevole rapporto in una unità del sapere.

Il rapporto Università-Società in senso culturale si realizza così anzitutto precisando quali siano i punti profondi di insufficienza e i punti di possibile adeguamento della scienza e della cultura universitaria italiana alle aspettative e agli obiettivi storici di sviluppo della comunità italiana.

. . . non alternativa tra dogmatismo chiuso o rinuncia agnostica.

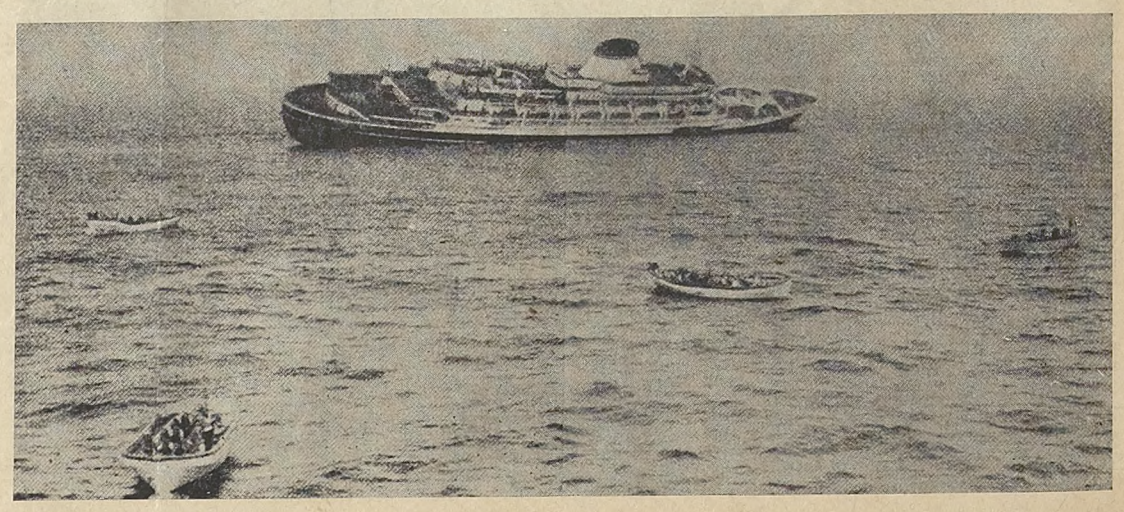
Il rapporto Università-Società in senso culturale facendo necessariamente riferimento alla ispirazione ideologica (concezione della vita, dell'uomo e del mondo) non pone però la alternativa tra *visione ideologica « dogmaticamente conchiusa »*, determinata cioè anche nelle applicazioni particolari, nei singoli fatti o atteggiamenti storici, e una *rinuncia agnostica* a qualsiasi giudizio di valore.

Nella prima ipotesi si avrebbe un totalitarismo o dogmatismo culturale e scientifico che impone le conclusioni alla ricerca ed alla scienza — sia esso derivante necessariamente da una concezione storicistica o da una metafisica immanentistica, sia da una errata applicazione di una visione metafisica autentica o di un patrimonio comune di ideali condivisi in una determinata comunità umana. Nel secondo caso si ha la *rinuncia* a qualsiasi capacità dell'uomo di assurgere legittimamente dalle varie ricerche ad una *visione sintetica*, di poter procedere cioè legittimamente al di là dei confini della pura descrizione od anche al di là dell'ambito della singola scienza per raggiungere con metodo proprio « l'ulteriore », e perciò la rinuncia, da parte dell'intellettuale, ad un proprio *orientamento generale* sul significato delle conoscenze e delle applicazioni di esse nella vita. Ciò spesso avviene per un apparente rispetto della scienza in un malinteso « distacco » di giudizio che porta ad una assenza di giudizio e un agnosticismo (in concreto non possibile e non verificato) con l'effetto invece di un radicale problematicismo e di un totale disorientamento, con una ulteriore incapacità della società di avviare un processo di sviluppo ordinato della vita anche per la particolare incapacità della scienza universitaria di dare un contributo proprio e critico a questo sviluppo.

. . . orientamenti fondamentali ed apertura alle acquisizioni.

Si pone così l'esigenza di ritrovare gli orientamenti fondamentali autentici in una *vera ispirazione ideologica*: *aperta* cioè *alle acquisizioni ulteriori*, in sede scientifica e culturale, e alle più varie ed imprevedibili invenzioni applicative, concrete ed adeguate espressioni dello sviluppo delle scienze e tecniche; *capace di riconoscere la problematicità* ove essa è nella stessa natura dell'oggetto in esame; sollecitatrice perciò della *ricerca*, della interpretazione, dell'esercizio della libertà e responsabilità.

Ispirazione ideologica dunque rispettosa della *relativa autonomia* di ciascuna scienza e pur



protesa ad una *comunicazione reciproca*, ad una *unità profonda* che non ignora la distinzione di ambiti ed avverte le implicazioni ed i passaggi.

Ideali orientamenti che — senza minimamente « neutralizzare » o « svigorire » la personale ed integrale concezione di vita — portano ad *entrare in collaborazione con tutti*, tanto quanto lo consente il *patrimonio comune* di convinzioni e di valori autentici su cui si fonda la convivenza, così da consentire l'ulteriore vero *processo di solidificazione* e di allargamento *dei valori acquisiti*, ma in una riconquista che si promuove « *dal di dentro* ».

. . . sulla base di valori essenziali e delle tipicizzazioni attuali comunemente riconosciuti.

Si tratta dunque anzitutto di chiedersi quali siano i *caratteri comuni* di questa nostra civiltà, dell'attuale sviluppo della comunità umana; di constatare quali siano gli *indici fondamentali*, le *tipicizzazioni attuali* della vita dell'uomo, delle sue conoscenze, dei suoi rapporti nella comunità e con il mondo materiale.

Sarà più facile ritrovarsi in uno sforzo comune nell'Università contemporanea (vera comunità di docenti e discenti viventi insieme, con uno sforzo culturale, i problemi della più ampia comunità civile) quando ogni intelligenza (anche dalle posizioni in definitiva talora più opposte) si porrà spassionatamente dinanzi ai medesimi problemi, al medesimo sforzo interpretativo, alle medesime e faticose incertezze di elaborazione posti dagli attuali sviluppi del pensiero e della vita in società

E ciò avverrà solo con il superamento e lo sfaldamento graduale di reazioni e preoccupazioni, residui storici che bloccano lo sviluppo della cultura, delle scienze, della vita universitaria (anzichè difenderla autenticamente).

... adeguamento ai caratteri e agli sviluppi della comunità italiana.

Volendo dunque precisare i motivi del rinnovamento della Università contemporanea si pensa opportuno tentare di *individuare* anzitutto *le tendenze caratteristiche della società contemporanea* e in particolare della comunità italiana.

In una esposizione istituzionale ed introduttiva sembra opportuno presentare tali elementi distinguendo — logicamente — *A*) i caratteri e gli obiettivi storici già evidenziati nella società contemporanea; *B*) gli sviluppi delle conoscenze e dei metodi di ricerca; *C*) le conseguenti ed ulteriori modificazioni nella comunità umana e negli ordinamenti e metodi della comunità politica democratica. E' evidente del resto la sempre più chiara compenetrazione ed interrelazione tra questi diversi aspetti nel loro continuo, dinamico sviluppo e reciproca influenza, per cui spesso un aspetto va rilevato ad un tempo come risultato e come causa di ulteriore spinta a successive modificazioni anche in diversi ambiti. (1).

(1) La forma sintetica ed istituzionale adottata è volta ad abituare a *cogliere* i molteplici *problemi* esistenti in tema ed i loro *collegamenti*, dando solo i primi elementi utili per una più chiara *distinzione* tra aspetti concatenati e per un tentativo di *classificazione* più ordinata.

I punti di vista e gli indici di sviluppo storico che vengono qui delineati non vanno accolti come conclusivi. Si tratta di *interpretazioni* che, pur rispondendo ad una certa documentazione ed analisi precedente sui fatti, riflettono facilmente un determinato tipo di mentalità, di esperienza, di riflessione. Esse dovranno essere *integrate e sostituite* dal lettore con interpretazioni ed elementi indicativi diversi, rispondenti alla propria esperienza, al proprio punto di vista e alla propria mentalità.

Si è ben consapevoli della delicatezza e della facile arbitrarietà e forzatura in tali sintesi. Si pensa però che possano essere ugualmente *offerte allo studio* con queste avvertenze e con la speranza che in futuro la documentazione positiva consenta di ricavare degli indici più fondati e più obiettivi.

L'importante è che dalla lettura risulti un *invito* alla riflessione ed una indicazione che abitui a *cogliere dei legami più profondi* fra fenomeni di natura diversa (quali quelli culturali e spirituali e quelli economico-sociali e politici) che spesso sfuggono alla considerazione più immediata.

A) Caratteri già evidenziati e linee tendenziali di sviluppo della comunità

Facendo una analisi sulla dinamica del mondo moderno e sulla sua tensione verso determinati obiettivi, si possono scoprire delle *linee profonde* che caratterizzano una determinata epoca. Accanto al richiamo a *valori permanenti* (la natura dell'uomo, le sue esigenze, il significato essenziale della sua vita e dei suoi rapporti con gli altri uomini e con il mondo materiale, la gerarchia dei valori posta dalla stessa natura di ciascuno e perciò costituente un dato fondamentale e permanente) vi sono delle *maniere* tutte *particolari di affermare* tali valori personali e collettivi, di esprimere le esigenze culturali e spirituali e materiali, di raggiungere determinati sviluppi intellettuali, certi tipi e livelli di vita e concrete forme dei rapporti e dei gruppi umani.

Volendo contribuire allo sviluppo della società moderna non è sufficiente la pura indicazione a priori dei valori, ma è necessario scoprire le *caratteristiche* espressioni *di un'epoca*, riconoscerne gli aspetti e le realizzazioni (talora anche contraddittorie), per *fare presa* sulle possibilità concrete corrispondenti alle esigenze riconosciute criticamente come autentiche e che si vuole aiutare a esprimersi e ad esistere più chiaramente. Occorre favorire in tal modo un *processo critico* che giunga a delle *scelte* secondo la linea di una soluzione positiva e realistica più capace così di garantire la accoglienza dei valori più autentici nello sviluppo della società contemporanea.

Da una società liberale verso una comunità democratica

. . . sovranità diffusa e partecipazione critica di tutti.

Volendo anzitutto cogliere tali caratterizzazioni sul piano dei caratteri e degli obiettivi storici dell'evoluzione in corso nella comunità politica, si potrebbe anzitutto sottolineare che in questo momento è sempre più chiaro il passaggio da una civiltà poggiante su un *gruppo ristretto* di intellettuali ad una partecipazione responsabile di tutti all'indirizzo degli sviluppi comunitari; passaggio alla *sovranità diffusa*.

Da un periodo storico precedente in cui gli uomini ritenevano ancora logico che vi fosse chi li sostituiva nelle decisioni con una autorità ristretta sulla base del sangue e del censo, o addirittura di una sola persona, si va passando ad una più aperta *partecipazione critica* di tutti e perciò ad una esigenza di possibilità culturale aperta a tutti i capaci.

. . . uguaglianza di possibilità e gerarchia di competenza.

Senso della *eguaglianza fondamentale* che già si apre più coscientemente al riconoscimento della validità ed ineliminabilità di una gerarchia nella società: ma *gerarchia* sulla base di titolo effettivo e non fittizio, sulla base di una *competenza specializzata* e di una capacità critica di *valutazione matura* dei fenomeni complessivi dello sviluppo sociale.

. . . comunità garante di concreta libertà e coordinatrice di iniziative plurime.

Passaggio da una comunità concepita prevalentemente come tutrice della libertà — ma in senso puramente di coesistenza senza danno reciproco — ad una comunità concepita come fautrice di effettive condizioni concrete di libertà per tutti i cittadini e perciò *coordinatrice* delle diverse capacità, delle molteplici coscienti espressioni di libertà e di iniziativa di individui e di gruppi, con il superamento di una contraddizione continuamente esistente nella società liberale tra libertà e soffocante accentramento burocratico.

. . . unità nella collettività ma pluralismo istituzionale.

Equilibrio vitale tra la esaltazione degli insopprimibili valori del singolo e le correlazioni egualmente insopprimibili nella collettività, riconosciute limite non arbitrario ma connaturale e realizzate come condizione per un più realistico perfezionamento della persona e dei gruppi umani. Molteplicità di ambiti e di gruppi ove si realizza la vita e la attività dell'uomo: *pluralismo istituzionale* che si considera come espressione crescente e come garanzia di *parziali autonomie* nel momento in cui logicamente va accentuandosi l'esigenza di unità, di certezza, di coordinamento.

. . . molteplicità e varietà nei bisogni e negli sviluppi umani.

Passaggio da una vita umana organizzata nella comunità politica con esclusive formulazioni sul piano dei diritti politici, ad una comunità intenta a sviluppare positivamente una vasta gamma di aspetti della vita umana, non più rudimentalmente ristretta a poche espressioni di vita, a pochi bisogni elementari e primari, a pochi (se pur più immediati ed essenziali) valori.

. . . vasta rilevanza degli aspetti materiali ed economici.

Riconoscimento sempre più vasto delle esigenze umane in ordine alla disponibilità effettiva di beni economici vitali, in connessione ad una capacità umana di produrre mezzi materiali con una abbondanza quantitativa ed una varietà e miglioramento qualitativo crescenti. Sempre più intensa attenzione dell'opinione pubblica e degli organi responsabili agli aspetti economici della vita contemporanea.

. . . valori umani del lavoro e della tecnica.

Accoglienza della attuale crescente rilevanza degli aspetti economici e degli aspetti tecnici, non solo come preoccupazione di adeguare strumenti e uomini ad una produzione che aumenti la disponibilità dei beni economici, ma sopratutto nella comprensione che accanto ai valori tradizionalmente considerati umani si affermano oggi valori umani caratteristici della nostra epoca: i valori connessi con le espressioni attuali del lavoro e della tecnica.

. . . sviluppi economici e contributi più personali, meno meccanici e fisici.

Valori positivi di una civiltà che ha dinnanzi a sè in tutti i suoi settori economici uno sviluppo enorme sia della vita agricola che della vita industriale e della molteplice vita di organizzazione, di commercio, di servizio; progresso aperto anche a modificazioni impensate nel campo delle attività in cui riducendosi la parte più fisicamente onerosa si vanno sottolineando i contributi più strettamente intellettuali e spirituali.

. . . interdipendenza e superamento delle aree chiuse.

Passaggio da una società fortemente nazionalizzata ad una comunità più vasta, nel riconoscimento di una *interdipendenza* crescente tale da esigere l'ampliarsi delle aree fin là ove è possibile una decisione effettiva e responsabile, con i primi tentativi di una comunità sopranazionale che chiede di fondarsi non solo sugli interessi riconosciuti comuni (almeno come esigenza di non ostacolarsi reciprocamente) ma su *valori* umani penetrati nelle coscienze e *fatti cultura*.

. . . solidarietà aperta e collaborazione non faziosa.

Passaggio da una società che vive nelle contrapposizioni accentuate magari artificiosamente, ad un superamento delle contrapposizioni classiste in una società in cui i gruppi umani delle diverse condizioni sociali tendano ad avere un continuo intercambio ed in cui le posizioni di responsabilità debbono essere raggiungibili per qualità effettive.

Si va verso una società che senza rinunciare alla gerarchia sociale rompe le rigidità classiste, si apre ad un continuo intercambio di posizioni sulla base delle capacità intellettuali e volitive di ciascuno.

. . . pluralismo ideologico.

La rottura della unità della cultura e la accentuata autonomia delle diverse specializzazioni congiunta alla rottura della unità nelle convinzioni religiose ha portato ad una società in cui coesistono posizioni ideologiche notevolmente differenziate e talora anche accentuatamente contrapposte.

. . . ma verso una nuova ricostruzione di un patrimonio comune.

Ma già si annuncia anche in questo campo il passaggio dalle contrapposizioni accentuate, sia sul piano ideologico che su quello dettato da motivi religiosi, verso una società che sa creare una solidarietà nuova nel superamento delle rigide contrapposizioni per motivi religiosi, nel rispetto della libertà delle coscienze e delle convinzioni onestamente propugnate; verso una società che senza rinunciare a delle opinioni definite e radicate nelle coscienze, senza relativismi, sa creare una coesistenza nel rispetto reciproco e nell'aiuto reciproco per fare crescere determinati valori comuni

. . . nuova esigenza di valori ideali e convinzioni religiose.

Passaggio da una società laicizzata per reazione e conseguentemente aperta ad una facile materializzazione, ad una nuova forma di accoglienza anche dei *valori spirituali e religiosi* (magari in forme ancora notevolmente nebulose od addirittura incoerenti e pseudo-religiose) riconosciuti come valori per la stessa crescita della comunità quando però essi siano rispondenti a profonde *convinzioni personali* e siano propugnati con un metodo che tenda alla *adesione interiore* nella libertà.

B) Caratteri che poggiano su determinati sviluppi della conoscenza umana e dei mezzi di ricerca

Questi fenomeni — preme farlo attentamente osservare — sono conseguenti ai caratteri attuali delle conoscenze umane ed ai rapporti attuali che l'uomo instaura (mediante le scienze ed i metodi specifici) con la natura, con la conoscenza più profonda dell'uomo e della sua vita di relazione.

Il passaggio da una comunità illuministica e liberale ad una comunità democratica è anzitutto *passaggio richiesto* dallo stesso *evolversi delle scienze e dei problemi* che sono stati messi in evidenza dal duplice passaggio sia dalla cultura medioevale a quella moderna, che da quella moderna alla contemporanea.

L'Università contemporanea si trova dunque di fronte alla doverosa accoglienza del maturarsi successivo di questi diversi ambiti e diversi metodi nella indagine e nelle conoscenze umane circa la vita dell'uomo e circa il mondo — materiale e sociale — in cui egli vive.

Passaggio all' Evo Moderno

L'Università attuale risente ancora della fatica di un adeguamento, non ancora del tutto chiaramente posseduto, al primo processo di modificazione radicale avvenuto con l'affermazione delle due nuove grandi dimensioni di ricerca e di azione umana: l'indagine scientifica e le applicazioni tecniche.

La scienza come frutto della ragione

Il grande, radicale mutamento nel campo delle conoscenze e dei metodi della ricerca si è realizzato con l'applicazione della *ragione* in una indagine volta a scoprire empiricamente la *razionalità immanente* nelle forze e negli esseri della natura ed a fissare i risultati così raggiunti, in termini di chiarezza matematica.

Si afferma così il valore della analisi del *dato immediato*, della conoscenza diretta della realtà delle cose, del *metodo induttivo* come valido per scoprire gli aspetti essenziali e le leggi fondamentali della natura.

Sete di conoscere che va direttamente alla realtà delle cose, al dato immediato, alla analisi delle energie e delle sostanze, della loro intima costituzione, delle loro leggi.

Si accentua così una conoscenza umana sperimentale che tende ad un *contatto diretto* con la natura e ne desume direttamente i criteri di valutazione.

La ricerca sperimentale ed empirica cerca così di dare con *metodo razionale* una spiegazione dei fatti. Ciascun aspetto della realtà, della natura e della storia, viene affrontato per dominarlo con l'indagine metodica ed una classificazione precisa delle energie, dei fattori, e delle leggi fino alla elaborazione di una sistematica e unitaria visione di quel particolare settore di conoscenza: la *scienza* si afferma come elaborazione *anche teoretica* che emerge come frutto della sistemazione dei dati stessi, come *costruzione razionale non aprioristica*.

Molteplicità di conoscenze e distinzione tra scienze diverse

Si spalanca così un ambito vastissimo di ricerche.

In un primo momento il processo di differenziazione si sviluppa dal nucleo primitivo di una scienza teoantropologica (con prevalenza del processo filosofico e teologico) in aspetti che vanno distinguendosi — il diritto, la medicina, le arti belle, — ma che ancora rispondono *più direttamente* alle conoscenze dell'*uomo* e della *vita* della *umanità*.

Poi, con l'applicazione del metodo matematico e l'affermazione della ricerca sperimentale, si spalanca l'ambito vastissimo delle scienze da quelle matematiche a quelle fisiche e chimiche, a quelle biologiche, fino alla economia e alla politica che si ergono ciascuna a *scienze*, con *metodi ed oggetti propri*.

Il problema dell'autonomia e della autosufficienza

La scienza, o meglio le molteplici scienze, si affermano così con un *rifiuto del metodo di autorità* e come legittima *opera della ragione*. Ma tale autonomia rapidamente *si assolutizza* quasi che la espressione scientifica ridotta in termini matematici esprimesse realmente l'intima essenza delle forze della natura e degli esseri: la scienza tenta così di *risolversi* essa stessa *in metafisica*, sostituendosi ad essa.

La scienza si presenta così come dominio *autonomo*, pensato non solo come distinto, ma come capace di giustificarsi e di affermarsi senza alcun rapporto con quella unità di visione di vita e con la conseguente coerenza nella azione che ha il suo più potente richiamo nella concezione di vita che poggia sulla Rivelazione e sulla religione.

Ed è tanto vivo questo atteggiamento di autonomia che la Rivelazione e la religione sono frequentemente pensate e presentate come irreali, come ostili alla scienza e perciò alla vita reale.

Rovesciamento del metodo di autorità sul piano dello studio scientifico che tenta di diventare rifiuto in qualsiasi campo della autorità della Rivelazione, del punto di appoggio assoluto che essa offre, e perciò della autorità della Chiesa che la presenta e perfino della validità del sistema teologico con i suoi metodi — non solo quando arbitrariamente si spostasse fuori del campo proprio.

Tale processo di affermazione della autonomia delle scienze e tale rovesciamento del metodo di autorità nel passaggio dalla Università medioevale alla Università moderna si è espresso perciò non solo nella maturazione di scienze, di specializzazioni, di Facoltà aventi per oggetto *realtà naturali e profane* (cioè di natura diversa dalle realtà religiose e soprannaturali manifestate attraverso la Rivelazione e sistemate secondo un metodo proprio nella scienza teologica), ma addirittura nella radicale esclusione dal novero delle Facoltà dell'Università moderna della scienza teologica. Si cerca così di affermare palesemente il rifiuto dell'ingerenza anche indiretta della Chiesa e della sua autorità nel campo di qualsiasi insegnamento universitario.

Frammentarismo e negazione dell'unità del sapere.

Di qui — con *l'influenza positivistica* — il graduale ridursi della scienza a pura *constatazione* e *descrizione fenomenica* del fatto positivo.

Di qui non solo il rifiuto di elevarsi a livelli di giudizio più profondi — pur con metodo proprio e partendo dall'ambito della propria specializzazione — ma anche il *rifiuto più radicale* di riconoscere *rapporti* con le altre scienze e di instaurare un reciproco aiuto e una reciproca comprensione tra rami diversi del sapere, tra metodi ed apporti diversi, con la rinuncia a ritrovare i *passaggi legittimi* verso una più profonda e vasta unità del sapere e della cultura.

Di qui il processo storico della moderna ricerca sperimentale sulla natura, della critica umanistica e storica, della nuova dottrina dello Stato e del diritto, della formulazione della scienza economica e politica, come dominio autonomo con proprie leggi, escludenti qualsiasi ulteriore rapporto con valori umani fondamentali ed esigenze morali.

Ne venne una logica — se pure esasperata — reazione. La sete di conoscere e di indagare liberamente ed autonomamente reagisce ad una conoscenza così frammentata e così ridotta nelle sue capacità unificanti, con la formulazione di una *cultura* che intende addirittura di *dare* essa la *fisionomia alla vita*, di costruire una esistenza come *opera assolutamente* propria del *pensiero* e dello *spirito*, nelle forme *soggettivistiche* ed *idealistiche*, con un nuovo tipo di svigorimento dell'indagine e del pensiero universitario specializzato.

Di qui la *radicale frattura* della *unità* e della *oggettività* della conoscenza umana; di qui l'accennato *pluralismo ideologico* (anche se più o meno coerente nella coscienza e nel pensiero di chi aderisce all'una o all'altra posizione).

Autonomia radicale dell'uomo

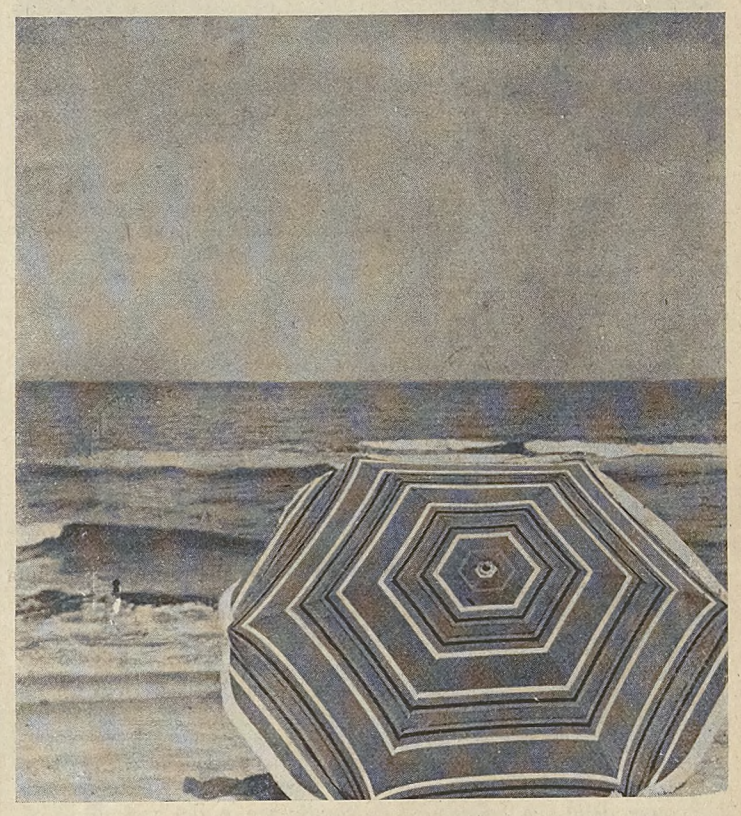
Sufficienza della natura e della cultura e delle scienze che conduce logicamente ad una autonomia radicale dell'*uomo* stesso che si considera *assolutamente libero* e non più in rapporto con valori assoluti.

Ciò che in un primo momento si esprime in una esaltazione della *personalità* come *genialità* e *libertà assoluta*, come *unico criterio di valore*, senza doveri e legami in società in vista del bene di tutti e di ciascuno.

Tale cultura e tale mentalità portava logicamente dalla disintegrazione del mondo del pensiero (espressa sul piano filosofico con l'affermazione dell'uomo esaltato quale fondamento assolutamente autonomo di ogni conoscenza: soggettivismo) alla *disintegrazione* della vita pratica degli uomini, della loro coerente *moralità* e giustificava l'affermazione nella prassi quotidiana di una *esistenza egoistica* in vista solo della preoccupazione di se stesso e della esaltazione del proprio io. Ciò giustificava l'affermarsi di egoismi individuali e collettivi ed il sorgere di strutture individualistiche e capitalistiche, il prevalere dei nazionalismi moderni, delle contrapposizioni classiste e delle oligarchie più esasperate.

Nel piano della politica costituzionale questa forma mentis si concretizzava con il *concetto* puramente *negativo* di *libertà* e di *autorità* e si rifletteva nelle tipiche espressioni delle garanzie costituzionali delle Carte conseguenti alla Rivoluzione francese.

Ma il punto più grave resta sempre la forma mentis dell'intellettuale che va da una creatività arbitraria e soggettiva ad una incapacità di conoscere se non alla luce del particolare, di un ristretto e specifico oggetto della propria specializzazione. Con una intima letale frattura.



Passaggio ulteriore all'epoca contemporanea

Ma mentre nella cultura e nell'insegnamento universitario riaffiorano continuamente i problemi connessi con questa eredità di pensiero non ancora sistemata, già si profilano ulteriori modificazioni, accentuatesi dal primo dopoguerra, e ancor più in questo secondo dopoguerra, che comportano nuovi e più ardui problemi per la cultura universitaria e per l'adeguamento dell'Università alla Società contemporanea.

Dinamismo più accentrato e storicità più evidente

Va rapidamente accentuandosi nell'esperienza quotidiana la sensazione che ogni espressione del pensiero, della realtà naturale e sua utilizzazione, dei rapporti in società e loro organizzazione, è *svolgimento continuativo e concatenato* nella storia; si presenta con espressioni nuove, con continue modificazioni e con ulteriori acquisizioni.

Ogni elemento chiede perciò di essere esaminato *in* questo continuo dinamismo; proprio per essere pienamente ed oggettivamente considerato deve essere « *collocato* » nello svolgimento continuativo e concatenato della storia.

Nel confronto con le nuove acquisizioni nelle conoscenze e nelle esperienze umane, il *valore della tradizione*, di ciò che è acquisito maturamente, di ciò che è parte rilevante di quella trasmissione che deve verificarsi appunto nell'insegnamento universitario, *va restringendosi*, mentre l'ambito di ciò che si rinnova, di ciò che è fuori degli schemi abituali, di ciò che esprime in forme nuove i medesimi fondamentali valori di vita, va enormente allargandosi.

Tutto ciò pone con una intensità nuova il *problema* di una continua precisazione circa il *permanente* ed il *mutevole* in ogni fenomeno che viene preso in considerazione.

Ponendo così l'attenzione sempre più direttamente a ciò che muta, agli aspetti mutevoli e dinamici della vita, si arriva fino al punto di non riuscire a cogliere gli aspetti profondi ed immutati. Si arriva a teorizzare questa dinamica nelle forme più radicali con l'*assolutizzazione totale* dell'evolversi della storia nelle varie *forme di storicismo assoluto*.

Indagine più approfondita ma indiretta della natura e dell'uomo

Ma la ricerca umana assume ancora un'altra caratteristica in quest'ulteriore passaggio all'età contemporanea.

La stessa indagine delle scienze della natura va talmente approfondendo la scoperta dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, come pure la scienza dell'uomo, la scoperta degli strati profondi della psiche e gli aspetti più elementari della biologia umana, così da raggiungere *oggetti sempre meno accessibili* ad una esperienza diretta; sta svolgendo una ricerca con processi sempre più complicati, con indagini su fatti, relazioni e funzioni che si possono cogliere *per mezzo di calcoli e simboli* matematici ed in una maniera sempre più indiretta e meno rispondente alla esperienza corrente della vita quotidiana.

Inoltre i risultati della scienza, accanto a questa minore immediatezza, disvelano una sempre più vasta *incertezza di limiti* e spalancano l'ambito di una *crescente problematicità*.

Massimo rilievo delle tecniche

Assume in questo periodo una particolarissima importanza non solo lo sviluppo della scienza pura ed applicata, ma la invenzione di *strumenti meccanici ed organizzativi*. Incidono nel campo della caratterizzazione dell'epoca contemporanea le enormi possibilità odierne prospettate dalla invenzione di strumenti meccanici più funzionali, dalla realizzazione di forme associative e organizzative sempre più vaste ed efficienti in ordine a fini differenziati; e — con lo sviluppo delle scienze matematiche e degli strumenti sempre più complessi di calcolo — le possibilità di previsione o di misura con massima esattezza della portata di determinati fenomeni e delle conseguenze anche più remote.

Preme sottolineare che tutto questo sviluppo di scienze positive, di strumenti meccanici ed organizzativi, di metodi e di calcoli precisi, consente oggi all'uomo di *progettare in concreto* ed *organizzare* una utilizzazione migliore dei diversi fattori che si scelgono per raggiungere un determinato effetto.

La tecnica calcolando con esattezza e potendo prevedere e valutare complessissime combinazioni, offrendo *diverse soluzioni*, *facilita la scelta* della soluzione più funzionale, *più razionale* in se stessa ed in rispondenza a determinate circostanze.

Le possibilità aperte così dalla capacità di progettazione tecnica spalancano nuove impensate possibilità nel *dominio* della natura, delle sue leggi e delle sue forze e dei suoi processi nella loro *interdipendenza*, complessità e connessione, calcolando con precisione gli effetti ed aprendo all'esistenza umana, con la disponibilità di nuovi materiali, di nuovi strumenti, di nuovi sistemi concatenati, la capacità di « dominio » fino agli aspetti più complessi e più imponenti, fino alla possibilità di delineare nuove strutture e nuove organizzazioni della vita sociale.

... vaste e varie possibilità: più chiara strumentalità.

Ma questo allargarsi delle possibilità umane va felicemente sottolineando *la natura strumentale dei mezzi* e delle capacità che sono a disposizione dell'uomo. Si fa sempre più chiara la coscienza del fatto che ogni *acquisizione* — nel campo delle conoscenze e nel campo delle applicazioni — è *aperta* ad una *duplice possibilità*: di progresso, di bene, di pienezza di valori ovvero di distruzione, di involuzione, di negazione di valori essenziali per la vita umana.

Si fa più evidente l'*ambivalenza* o la *polivalenza* dell'*uso* delle possibilità. Si fa più evidente la *responsabilità dell'uomo nelle scelte*, nelle decisioni di utilizzare queste possibilità in ordine a determinate finalità che egli si stabilisce. La molteplicità delle possibilità e l'ambivalenza degli strumenti sta mettendo in evidenza il valore delle decisioni personali; sta mettendo in evidenza dei valori essenzialmente spirituali ed interiori.

D'altra parte proprio la *ambivalenza* di questi fenomeni è *aperta* continuamente e pericolosamente alla *assolutizzazione* degli aspetti negativi a conseguenza della assolutizzazione dello spirito tecnico, cioè di una visione che non riesce a trascendere la pura esperienza particolare della scienza specializzata verso valori di vita: il pericolo di non vedere le connessioni ed i perchè essenziali per un uomo che vive in un mondo di così vaste ricerche ed applicazioni, è sempre più intenso. Ma se il superamento avviene, un fatto spirituale più profondo diventa ricchezza del patrimonio umano.

... Nuovo modo di scoprire e tutelare i valori essenziali e comuni.

La strumentalità sempre più evidente e la diversità delle posizioni ideologiche — conseguente invece alla rottura dell'unità del sapere e del credo religioso — pone in evidenza un'altro fenomeno contemporaneo.

I valori essenziali non possono essere più difesi secondo l'immagine e lo schema di una natura o comunque di valori immediatamente raggiunti, rappresentati e sperimentati con rapporto diretto, ma vanno *riconquistati scoprendoli* attraverso un processo di *indagine critica* con somma elasticità mentale che deve esaminare espressioni di vita che si presentano con caratteri così profondi e vasti di novità.

Conseguentemente i valori vanno sviluppati nella propria vita personale garantendoli con un *processo mentale* che continuamente *indirizza* le utilizzazioni delle scienze e loro applicazioni tecniche a determinati fini consapevolmente assunti e le *rinnova* in ogni momento in cui gli sviluppi della scienza delle tecniche offrono nuove esperienze e possibilità, nuove espressioni di vita.

Ma anche il processo di ricostruzione di un patrimonio di ideali e di convinzioni assume una fisionomia particolare. Non più una visione di vita calata dall'alto e garantita puramente da un gesto di autorità, ma un *processo di acquisizioni* che si fonda nelle *maturate convinzioni dei singoli*, nella accettazione consapevole nelle coscienze: la verità oggettiva si afferma mediante la professione consapevole dei singoli soggetti umani, (ad esempio nella comunità internazionale alla frattura culturale e religiosa cui successe il rifiuto di un complesso di princìpi presentati quasi schema autoritario, concluso e definito, succede nell'attuale fase, la ricostruzione di una comunità internazionale attorno ad alcuni valori e ad alcuni princìpi accettati dai popoli, che gradualmente vanno allargando la ricostruzione di un patrimonio comune di valori, di idee e di costume, che fonda nuovamente la comunità umana e la convivenza tra i popoli).

Sempre maggiore interdipendenza

La *vita* così complessa e dinamica si va manifestando in maniera crescente, *unitaria*: interdipendente nel collegamento stretto e continuo *non solo tra attività economiche* diverse e nelle unità del processo economico e della catena ininterrotta di influenze reciproche tra i momenti del ciclo economico, ma anche nella interdipendenza *tra attività umane di diversa natura*, da quelle più materiali a quelle più culturali e spirituali.

Il passaggio a questo nuovo modo di dominare le forze della natura e di esprimere la capacità organizzativa e produttiva si riflette anche nel momento inventivo ed artistico della ricerca umana. L'opera di conquista e di sfruttamento delle possibilità aperte dalla scienza e dalle tecniche *supera* oggi i limiti di *capacità* delle *iniziative individuali*: anche la ricerca pura e le sue applicazioni chiedono una unione di forze, una cooperazione dei singoli non più individualisticamente presi, ma veramente *convergenti ad unità* di realizzazioni. E ciò — lo si noti — non solo nel momento applicativo ed operativo, ma anche nel momento di elaborazione e di indagine scientifica.

C) Conseguenti modificazioni ulteriori nei caratteri della Comunità umana, nella funzione della ricerca e professione, nelle forme della comunità politica

Nuovi caratteri della mentalità dell'uomo di oggi

... non facili e ottimistiche certezze.

Queste trasformazioni profonde eliminano anzitutto dalla cultura e dalla ricerca scientifica contemporanea la fiducia (già così larga nell'800) di raggiungere facilmente una immediata conclusione, una rapida certezza ed univocità di soluzioni concrete (e ciò anche in chi pur possieda sul piano dei princìpi e dei valori essenziali derivanti da una concezione di vita, come quella cristiana, valide certezze ed univoche indicazioni in aspetti essenziali ed immutabili).

... vasta problematicità ed inquietudine.

La vasta problematicità immanente nella stessa ampia possibilità di soluzioni le più varie per i medesimi problemi e di applicazioni varie acconsentite dallo sviluppo delle scienze e delle tecniche, dà luogo ad un diffuso senso di diffidenza, di perplessità e perfino di angoscia.

... esigenza critica.

E la stessa volontà di costruire in un modo « nuovo ed adeguato » crea una attenzione critica che vuole superare i facili entusiasmi, rompere la superficie di un ingenuo ottimismo e toccare la profondità della verità. *Criticità* (esigenza cioè di una scelta critica e consapevole) che viene come esigenza dall'intimo dei problemi stessi; che si esprime nell'esigenza di *obbiettività* e di *serietà* e con l'esclusione perciò della possibilità di superare critiche e dubbi con *argomenti* che siano desunti *dal di fuori*: sono storicamente efficaci solo gli argomenti che si muovono dal di dentro ed in modo proprio, che riconoscono il valore della ricerca secondo ragione e della autonomia propria di quella scienza e di quella indagine.

... esigenza di competenza e consapevolezza nelle scelte.

La crescente capacità di dominio della natura e degli avvenimenti mette però in maggior rilievo la *urgenza di una elaborazione culturale critica* continuamente rinnovata, per dar luogo ad un buon uso della propria forza e della propria capacità di utilizzazione della natura e degli strumenti inventati dalla genialità umana. Da una fase di cultura e di scienza fiduciosa in se stessa e tremendamente aperta a forme di pigrizia mentale e di vuoto accademismo o a letale rinchiudersi nelle soluzioni tecniche con la confusione tra ciò che è mezzo e ciò che è fine, si passa oggi ad una fase in cui la vita non può essere affrontata nelle sue reali difficoltà che con la forza penetrante della *valutazione critica e personale*. Altrimenti prevale la tentazione di superare i dubbi ed i pericoli, anziché con le convinzioni, con la violenza coercitiva e la pura organizzazione esterna.

Esigenza di *assunzione* chiara *di responsabilità con metodo* proprio; *cultura* non solo come aumento di potenza della conoscenza della natura (molteplicità e fondatezza delle diverse scienze), ma come aumento di capacità vera di *dominare* la natura e di farne *retto uso*: umanità cosciente del proprio significato e della propria storia.

... più evidente la frattura interiore tra valori, conoscenze e professioni.

Ma è qui che si rivela un'altra caratteristica fondamentale della cultura odierna e la manifesta insufficienza nell'interpretare la realtà scientifico-tecnico-professionale da parte di culture ispirate a forme diverse di immanenza e di storicismo e perciò l'insufficienza radicale degli schemi conseguenti sia liberistici che classisti.

Oggi si rivela ancora accentuata la tragica frattura tra il *mondo dei valori* e il mondo della scienza, della tecnica, delle professioni, delle istituzioni iniziatosi con il processo umanistico e rinascimentale e tragicamente cresciuto nella dimenticanza o nella esplicita negazione del *rapporto intrinseco* che v'è tra il *fine specifico ed immediato* a cui tende una determinata attività umana (speculativa o applicativa; qualunque sia il suo contenuto scientifico, tecnico, professionale) e i *fini supremi a cui convergono* tutte le altre attività svolte dagli uomini coesistenti in società.

Esigenza urgente di riscoprire l'interdipendenza vitale tra i vari settori della convivenza e di ricongiungerli con valori essenziali della vita, con il fine assoluto della convivenza umana, attraverso una paziente, continuativa ricomposizione negli uomini di oggi della rinnovata *unità interiore* fra il mondo dei valori e il mondo della scienza della tecnica e della professione. Unità che, naturalmente, va riconquistata nella riconosciuta distinzione e nella giustificata parziale autonomia delle scienze, dei loro metodi, dei loro oggetti specifici.

Nuovi caratteri nella vita comunitaria e perciò nelle professioni

Più accentuata complessità, specializzazione ed interdipendenza nella vita.

Da tale complesso di caratteristiche del pensiero umano, della sua capacità di ricerca e di applicazione in ordine alla vita degli uomini, ne segue logicamente un passaggio da una vita retta quasi esclusivamente dal buon senso e che coglieva i valori essenziali e le forme concrete in cui si esprimeva la vita ad una vita *calcolata e organizzata*, ad una vita *specializzata ed interdipendente*, ad una vita le cui espressioni mutevoli sono costantemente *aperte* alle utilizzazioni talora più *contradittorie*, di positivo sviluppo o di radicale negazione dei valori fondamentali e che chiedono perciò una continua e rinnovata scelta consapevole dei valori ideali e dei condizionamenti concreti.

6 *... solidarietà sostanziale.*

Si determina così un nuovo modo di *vivere solidalmente*, di collocare la propria vita nel ritmo della creatività e della operosità — di pensiero e di opere — degli altri uomini, a cui si riconosce di essere così intimamente legati.

Nuovo modo di collocare la propria esistenza nella sua singolarità in una *solidarietà sostanziale*, ben più profonda delle proclamazioni contrattualistiche che credevano di affermare una coesistenza salvando la libertà e il significato strettamente individuale dell'uomo e che, in definitiva, portavano tutt'al più ad una collaborazione secondo dei motivi di esterna necessità e coercizione, di esterno controllo, non di vitale e condivisa connessione e convergenza di intenti, di energie, di bene effettivamente comune (si pensi quanto è frequente una pura giustapposizione e reciproca delimitazione di interessi che rimangono contrastanti e non sono pensati come convergenti ad un bene superiore cui sono subordinati).

Solidarietà sostanziale nell'esistenza e nell'operare (ricerca o professione) in connessione con l'attività e il contributo degli altri: vera coesistenza di conquista scientifica e di attività applicativa.

... caratterizzazione secondo la propria epoca.

Di qui un mondo la cui *struttura* più profonda, la stessa struttura umana nelle sue espressioni ed esigenze concrete (in aspetti accidentali ma vasti e connessi con i caratteri e valori permanenti) è intimamente legata alle espressioni della scienza e della tecnica, alle soluzioni sempre nuove, molteplici, concatenate e interdipendenti; è *legata ai caratteri dell'epoca;* è condizionata alle forme di vita conseguenti alle caratteristiche e alle possibilità razionali e strumentali della propria epoca. Di qui nella società contemporanea la *massima evidenza* che vanno assumendo le *condizioni concrete* in cui si esprime la vita personale e la vita di relazione, le *forme concrete* con cui si concretizzano le espressioni e le esigenze della personalità umana e della socialità.

... più logicamente comunitari anche gli intellettuali e professionisti.

Vita umana che perciò assume logicamente una *sottolineatura comunitaria*, un carattere che si impone anche agli individui del grado più elevato della vita intellettuale e della ricerca (l'intellettuale universitario, professionista o ricercatore che sia). Non è più pensabile come reale l'ideale '800 della personalità che è tanto più originale quanto più è creatrice di un suo ambiente e di una sua cultura di una sua vita in una genialità che si sottrae alla socialità. Oggi il ricercatore o il professionista sa che riuscirà tanto più ad eccellere come singolo quanto più riuscirà a entrare *intelligentemente e criticamente* nelle caratteristiche del proprio tempo con un atto di coscienza e di vera libertà interiore, ma anche con una rinnovata aderenza agli sviluppi della scienza e della vita, per farne uno strumento di affermazione della propria personalità nel momento stesso in cui è vero servizio di tutti, della comunità umana.

... più intenso pericolo di massificazione e pura tecnicizzazione.

Ma evidentemente questo passaggio e questo nuovo metodo di pensare e di realizzare la vita nella comunità è continuamente aperto a più radicali e letali *deformazioni*: pericolo anzichè di riconoscere i propri legami con il mondo della tecnica, di finire con il deformarsi in una mentalità tecnica esclusiva ed in una mentalità collettivistica, anzichè in un inserimento autonomo e consapevole nell'ambiente e nella collettività.

Il pericolo di una tentazione di declassamento, di un certo livellamento o addirittura di una massificazione, è continuamente presente ma — lo si noti attentamente — più per il pericolo di un cedimento interiore: per mancanza di ricchezza culturale e spirituale, ove non si dia una educazione capace di sollecitare le energie interiori e la volontà di iniziativa personale e comprensiva e si finisca col favorire invece una burocratizzazione e spersonalizzazione soffocante.

... ma superamento di un falso concetto dell'uomo sia individualista che collettivizzato.

Ma è interessante rilevare che le caratteristiche della nostra epoca vanno delineando il superamento di alcuni aspetti dei due falsi miraggi di una autonomia assoluta dell'uomo individualisticamente concepito e dell'uomo ridotto a puro strumento passivo della collettività.

Il dramma della storia contemporanea troverebbe una via di soluzione quando si superasse lo errore che ha inficiato il tentativo, in definitiva buono, della affermazione del valore dell'uomo (con le ideologie del secolo XIX e i diversi riflessi nelle scienze economiche, politiche, ecc. ..., e loro applicazioni); quando cioè anzichè affermare il valore dell'individuo sottratto ai valori spirituali ed assoluti e ad un tempo ai valori comunitari, si tentasse di cogliere la totalità della persona, nella sua interiorità e nella sua materialità, nella sua individualità e nella sua socialità, nella sua libertà e nella sua caratterizzazione e suoi condizionamenti in una determinata epoca e determinata situazione di civiltà.

... dalla libertà astratta alle concrete condizioni di libertà.

L'esigenza dell'affermazione della personalità di ciascuno assume una maggiore concretezza: affermazione delle capacità personali di libertà, di intelligenza e di volontà, rispondente alle doti essenziali della persona; affermazione pensata in ordine a determinati condizionamenti esterni che debbono essere ridotti, allargando la sfera di interiore libertà. Le rivendicazioni di libertà assumono la più precisa formulazione in quanto esigenza di determinate *condizioni concrete di libertà* che tutelino veramente (e non solo formalmente) l'uomo; in quanto reale « liberazione » dai condizionamenti, riconosciuti nel loro effettivo peso e nel loro effettivo pericolo.

... intensa esigenza di iniziativa più personale e più qualificata.

Mondo perciò che richiede da tutti gli uomini (e certamente in modo particolarissimo da coloro che si pongono con lo studio universitario al vertice della gerarchia delle capacità critiche e delle responsabilità) un *nuovo tipo di iniziativa*. Anche nei settori fino ad oggi più materialmente esecutivi si va profilando una forma concreta della attività umana e del lavoro connessa così intimamente con gli sviluppi delle scienze e delle tecniche da richiedere un contributo *sempre più qualificato, sempre più specializzato*, sempre più con atti di interiore intelligenza, di consapevole controllo o indirizzo, di elastico adattamento a delle situazioni e a delle connessioni sempre più mutevoli e sempre più complesse (anche il contadino nella più elementare espressione della produzione agricola ha esigenze di sviluppare in se stesso una nuova capacità imprenditoriale, non solo produttiva ma organizzativa e commerciale . . .).

... con nuove possibilità di presenza delle donne nell'Università e nelle professioni.

Per questa sempre più intensa qualificazione intellettuale e spirituale del lavoro in genere, e particolarmente delle professioni, ne segue una costante diminuzione dei limiti e delle distinzioni tra le attività dell'uomo e della donna.

Di qui l'aumento numerico delle donne che aspirano — senza contrasto con la propria personalità — attraverso l'Università a professioni le più diverse, anche nel campo tecnico-scientifico, e nelle quali possono essere sempre più efficientemente e complementariamente presenti e capaci di ricavarne uno specifico sviluppo della propria personalità.

Non più una rigida e quasi generale preclusione da Professioni le più diverse per motivi connessi alla distinzione dei sessi e delle capacità, ma una eventuale opzione libera e cosciente anche per la dedizione ad altri compiti prevalenti od assorbenti come quelli della maternità e dei compiti educativi in famiglia. Ma anche di fronte a questi più specifici compiti si va qualificando la stessa maturità umana, intellettuale e spirituale, raggiunta con lo studio universitario, qualunque sia la Facoltà e la specializzazione, purchè ben approfondita e personalmente maturata. In questo senso si sta rilevando lo studio e la preparazione professionale come tempo che non è mai perduto ed inutile per l'uomo e per la donna anche quando venisse a mancare la applicazione pratica.

... sviluppi unitari e finalizzati ed autonomie coordinate.

Con questa sempre più varia e qualificata *iniziativa* da parte di tutti, uomini e donne, individui e gruppi, nella stessa sostanziale caratterizzazione della vita si va formulando l'esigenza di un nuovo tipo di *autonomia* sì, ma *coordinata*: la autonomia vera è tanto più garantita quanto essa sa difendere una originalità di valori essenziali ed interiori nel momento stesso in cui essa chiede di poter entrare in una linea di continuativo sviluppo e di coordinamento intelligente, di previsione e di calcolo: in questo senso la libertà personale e di gruppo è tanto più garantita quanto più essa trova modo di inserirsi originalmente in uno sviluppo complessivo, ordinato razionalmente e continuativamente.

... nuova esigenza di personalità qualificate e gerarchie autentiche.

In questo senso riaffiorano più evidenti le esigenze di personalità qualificate (quali appunto il metodo universitario può dare). Grande bisogno di quadri dirigenti e di specialisti sulla base della effettiva competenza, come profondità di indagine e di pensiero e come continuo aggiornamento.

La esigenza di una *gerarchia di responsabilità* è costantemente riaffermata dai caratteri della società di oggi: ciò che è superato è una gerarchia fatta di titoli fittizi o rigidamente classista, che impedisca l'intercambio delle posizioni per il riconoscimento delle capacità effettive. Oggi comincia a riaffiorare accanto alla esigenza di competenza, la esigenza di una « collocazione » della competenza propria nella situazione generale, di una capacità di visione ampia e critica dello sviluppo complessivo: la esigenza cioè che accanto alla specializzazione ci sia la educazione ad una vera cultura, ad una valutazione critica secondo una visione unitaria dei fenomeni della propria e della altrui vita.

... nuova esigenza di educazione alla elaborazione speculativa.

Nuovo ritorno alla esigenza di *capacità speculative* che vanno sollecitate nell'uomo per abituarlo a *cogliere i valori umani* profondi ed il significato autentico del proprio lavoro professionale e di ricerca o della propria specializzazione.

Di qui nella preparazione universitaria, l'esigenza di una utilizzazione delle facoltà scientifiche e tecniche così da non atrofizzare la capacità intellettuale in una visione troppo strettamente settoriale; di qui la analoga esigenza che le stesse facoltà morali — apparentemente più umanistiche per il loro oggetto, ed oggi ridotte tanto spesso a metodi di ricerca e di insegnamento assimilati ad una pura « tecnica » filologica, storica, giuridica, economica, etc. — ritornino a riprendere la loro natura e la loro funzione educatrice, senza perdere nulla delle acquisizioni derivanti da un approfondimento dei propri metodi e oggetti specifici.

... nuova posizione della speculazione filosofica e teologica.

Nuovo ritorno ad una esigenza di accogliere, accanto ai valori delle scienze « profane » e del loro diverso contributo per la vita « temporale » anche i *valori unificanti*, razionali e rivelati, filosofici e teologici. Esigenza di un contributo di una certa conoscenza ed abitudine mentale filosofica, al ragionamento cioè sui problemi fondamentali della esistenza per chiunque voglia utilizzare adeguatamente, senza deformarla, la propria specializzazione.

... nuova accoglienza dei valori religiosi nel rispetto.

Esigenza di raggiungere i *valori religiosi* in un processo personale ed adeguato ad un « razionabile ossequio » secondo il proprio grado di cultura.

In questo senso il riconoscimento da parte dell'individuo di un crescente bisogno di valori religiosi posseduti autenticamente; da parte della società stessa della importanza che ha la presenza di valori religiosi nella coscienza dei propri membri come garanzia di sviluppo ordinata e di perfezionamento non solo dei singoli ma anche della collettività e delle sue strutture « aperte » alla crescita personale, capaci di favorire il processo di crescita di ciascun uomo nei valori più intimi e meno coercibili.

Di qui un nuovo tipo di *rispetto* delle posizioni ideologiche sincere, delle convinzioni religiose autentiche: il superamento di una contrapposizione artificiosa o di un teorico agnosticismo e di una pratica ostilità, di una erronea « libertà di coscienza » come autonomia assoluta, verso una autentica « libertà delle coscienze ».

... massimo rilievo del metodo e delle garanzie sul piano della libertà.

Tutte queste modificazioni nella mentalità dell'uomo e nei caratteri della comunità contemporanea stanno mettendo in rilievo un'altra profonda esigenza della personalità, nel mondo di oggi: ancor più degli oggetti delle rivendicazioni, interessano all'uomo *il modo con cui sono offerte o raggiunte* le possibilità e le garanzie di giustizia, le risposte ai bisogni umani. Non basta realizzare la giustizia, occorre realizzarla con il più profondo rispetto della caratteristica e dignità essenziale della persona: la libertà; con la vera accoglienza e rispetto del processo intimo di ciascuno. Assume perciò massimo rilievo in ogni sviluppo individuale e sociale il metodo di libertà come presupposto e come valore positivo.

Nuove forme nell'ordinamento della comunità politica

Questa maturazione che discende dai caratteri delle scienze e della cultura contemporanea alle forme concrete della vita sociale di oggi, si riflette anche nel dominio del metodo politico e dell'ordinamento politico. Vi è dunque un fondamento culturale alle stesse espressioni della comunità politica odierna: in questo senso vi è un rapporto — non legalitario e strumentale, giuridico e formale tra l'Istituto universitario e lo Stato-strumento, e lo Stato-ordinamento giuridico — ma profondo e vitale fra l'Università ed il suo insegnamento e lo sviluppo della comunità anche sul piano politico.

... valore delle costruzioni razionali: la politica come elaborazione della ragione.

La comunità politica è chiamata appunto ad applicare determinati principi in una situazione contingente e problematica: in questo senso il mondo politico è una *elaborazione della ragione* ed è il frutto di uno sforzo creativo della intelligenza e della libera volontà umana chiamata a concretizzare valori essenziali in relazione ad interessi ed obiettivi contingenti: lo sviluppo delle scienze delle tecniche, della capacità di conoscenza e di previsione della ragione, ha acconsentito ed acconsente ancor più, proprio attraverso l'impegno della ragione, un progresso, uno sviluppo della comunità politica: perciò si è detto che quando si constata una involuzione politica, la carenza si riporta ad una carenza di cultura, di convinzioni profonde dei cittadini a cui segue una impossibilità di iniziativa efficiente.

... aperta e crescente problematica: metodo di dibattito democratico.

La *apertissima problematica* moderna — conseguente allo sviluppo delle scienze e delle tecniche — che permette una molteplicità di proposte diversissime e contrastanti da parte dei cittadini — nell'ambito di un vasto e crescente opinabile — va al presente sottolineando ed imponendo come esigenza naturale la esigenza del *dibattito libero delle opinioni* in base a delle ragioni e a delle esperienze.

Il passaggio dal metodo di autorità al metodo di libertà, dalla sovranità personale alla sovranità estesa a tutti, alla possibilità di partecipazione effettiva allo Stato-comunità, è esigenza ineludibile, conseguente a tutto lo sviluppo umano, individuale sociale, allo elevarsi del *livello di coscienza* e di vigoria intellettuale e spirituale degli uomini, conseguente a sua volta al fatto dello estendersi della cultura moderna; è conseguenza delle stesse caratteristiche della problematica che pone lo sviluppo delle scienze e delle tecniche e del modo di affrontare i problemi concreti.

... varietà di esperienze e di opinioni: la politica come scelta consapevole e come sintesi.

In ogni decisione politica ed amministrativa, od anche di indirizzo economico aziendale o più generale si va delineando sempre più la esigenza e l'utilità di un *dibattito democratico*, fatto non di vaghe rivendicazioni od utopie, ma di apporto vero di opinioni e di esperienze perché la scelta sia più adeguata agli obiettivi che si vogliono raggiungere e ai valori che si vogliono tutelare e sviluppare. Una cultura universitaria poggiante su concezioni immanentistiche e monistiche, che in definitiva negano consistenza e valore alla vita personale non poteva non essere aperta alla accoglienza di un regime assolutista, che facilmente degenera in un regime totalitario considerato come unica fonte dei diritti dei cittadini ed unica norma delle scelte della comunità nel suo sviluppo storico.

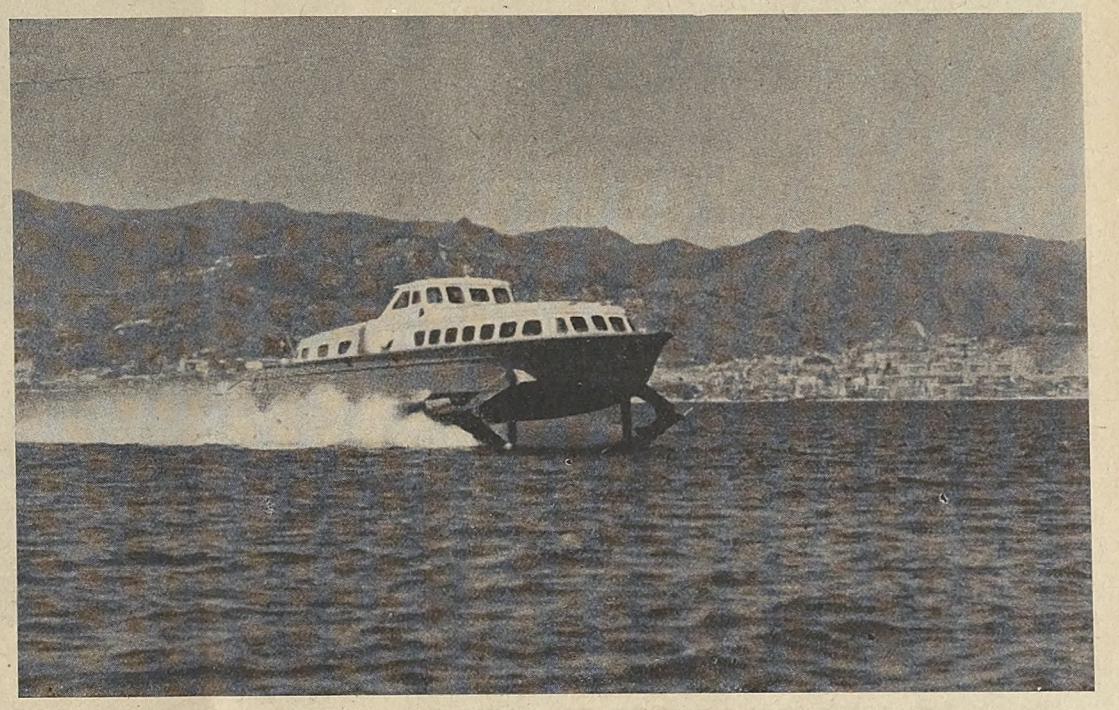
Una cultura universitaria che diffonda uno scetticismo, un tecnicismo professionale rinchiuso nella specializzazione, non può non favorire una assenza di quelle energie intellettuali che sono tanto più necessarie quanto più la comunità ha da compiere continuamente delle scelte consapevoli.

Una cultura universitaria che tolga la libertà del pensiero in ordine agli aspetti problematici e agli interessi contingenti della vita (in forme diverse di involuzione e di arbitraria imposizione ideologica che voglia scendere fino ai particolari concreti) è letale anche per la crescita della comunità politica.

... strumentalità delle tecniche: valore strumentale dello Stato-organizzazione e dell'ordinamento giuridico.

Analogamente al riconoscimento del valore strumentale dei mezzi tecnici che si va scoprendo nella vita contemporanea, si è andata chiarendo — sul piano giuridico e politico — la distinzione tra lo Stato-organizzazione e lo Stato-comunità. E' portatore di valori lo Stato-comunità in quanto siano portatori di valori i singoli uomini che la compongono; si sviluppa la comunità in quanto si sviluppa nelle persone la gamma varia e ricchissima delle ricchezze umane.

L'ordinamento giuridico e la organizzazione dello Stato ha invece valore strumentale come rifrazione dell'ordine intimo e degli sviluppi della comunità, come garanzia positiva, come sostegno: non come valore etico esso stesso.



L'accettazione del significato strumentale dello Stato moderno vuol dire ancor più intenso impegno da parte dei singoli cittadini — e ancor più di coloro che si sono qualificati come intellettuali — di essere veramente portatori di valori ideali umani, « aperti ai valori religiosi e soprannaturali » capaci così di favorire quella ricostruzione dei valori ideali comuni che sono fondamento della democrazia e della convivenza in comunità. Ma anche qui la formula giuridica e politica, deve riflettere il tipo di processo esigito dalla cultura contemporanea: processo di maturazione nell'intimo delle coscienze e nelle responsabilità dei singoli cittadini, da cui la garanzia di un fondamento comune con ideali validi ed essenziali.

... democrazia e responsabile partecipazione di tutti.

Le caratteristiche della società contemporanea vanno così sottolineando la possibilità e la responsabilità di partecipare da parte di tutti alle decisioni della comunità. Possibilità che è effettiva ove ci sia la capacità effettiva di giudizio critico.

Affermazione di responsabilità che sottolinea l'eguaglianza, ma *l'eguaglianza proporzionale alle doti*, (se si vuole anche rispondente alla capitalizzazione di mezzi e di idee che può essersi data con lo studio universitario), alle possibilità specifiche di contributo nella comunità, nei valori dello spirito e della cultura fino ai valori dei mezzi economici e tecnici. Si crea così una nuova più solidale giustizia sul piano del rapporto in società con la *subordinazione di tutti* — in rapporto alle proprie doti e alle proprie capacità — *al bene comune*: la comunità non è più solo un rapporto ordinato interpersonale, ma comincia ad essere veramente comunità.

Ma la comunità avrà autorità efficace e competente se sarà autorità capace di *rappresentare* delle esigenze e degli interessi di tutti i settori ed a un tempo di *formulare* delle *soluzioni concrete* in base a ragioni fondate e ad esperienze. Ancora una volta l'esigenza di autorità efficiente nella democrazia, richiama l'esigenza di competenza.

... molteplicità ed esigenze di unità: accentuazione della unificazione politica ma nel coordinamento di autonomie parziali e nella elasticità di scelte continue.

La stessa fisionomia così complessa della vita della società odierna che chiede decisioni competenti in vari ambiti, reagisce all'accentramento esasperato dello Stato liberale del secolo scorso o dei regimi assoluti e totalitari di ogni epoca, nel momento stesso in cui però accentua la esigenza di una unità.

Le caratteristiche della cultura e della vita contemporanea aprono uno dei più interessanti problemi sul piano della comunità politica: il superamento del contrapporsi tra individualismo e collettivismo, tra unità e libertà.

La comunità politica democratica esige un *crescente coordinamento* per una *effettiva partecipazione di tutti*, individui e gruppi (non si deve perdere il frutto della speculazione e delle applicazioni più recenti sulla unità dell'ordinamento giuridico e della sua certezza, ma la comunità deve mantenere e accentrare il carattere unitario). Ma al tempo stesso la vita oggi chiede nuove formule che siano capaci *sia* di un più chiaro riconoscimento delle *autonomie parziali* politiche e amministrative ed economiche, *sia* di un più *elastico e rapido indirizzo*, secondo *scelte adeguate* e veramente *rappresentative*, frutto di una *sintesi* di esigenze e di esperienze. In un mondo così concatenato nelle sue espressioni e nei suoi problemi anche di natura diversa, da quelli economici a quelli più strettamente culturali e spirituali, tale esigenza di dibattito e di sintesi è ineliminabile.

Scuola universitaria e realistico adeguamento dell'insegnamento

Adeguamento con la maturazione critica degli obiettivi storici della comunità italiana nelle coscienze e nella cultura universitaria

Si comprenderà ora quanto sia importante — perchè la scuola universitaria non sia prevalente momento di conservazione — definire quale sia o possa essere il *patrimonio comune* nazionale che a sua volta precisa i compiti della scuola universitaria italiana ispirata allo sviluppo organico del Paese. Individuazione anzitutto nella maturità del pensiero (prima ancora che nel dibattito politico) degli *obiettivi storici* della società italiana di oggi — con una *ulteriore concretizzazione* dei caratteri generali della società odierna nella *particolare fisionomia della società italiana* — per fissare i *punti* attorno a cui vanno attuati nuovi sviluppi e nuovi equilibri, mediante un qualificato apporto della cultura universitaria della scienza dell'insegnamento universitario italiano in forme adeguate.

Esemplificando:

Necessità di equilibrato sviluppo economico, sociale, culturale e morale del nord e del sud d'Italia pur nelle differenziazioni ambientali e tradizionali.

Problemi di superamento della passata o della presente estraneità delle forze sociali e dei cattolici dallo Stato con il conseguente sottosviluppo politico.

Problemi di accoglienza del fatto della unità nazionale ed a un tempo della apertura sul piano sopra nazionale e sul piano delle giuste autonomie interne.

Superamento della eredità di una concezione immanentistica, positivistica o idealistica, nella cultura italiana in genere e nella scuola universitaria in specie...

Si pensi quanto — esaminando la situazione storica della scuola universitaria italiana e seguendone le vicende, il rapporto e lo sviluppo nello Stato italiano — invece la scuola sia stata prevalentemente e sia ancora momento di conservazione dello Stato liberale storico con i suoi limiti non solo nel progresso economico sociale ma ancor più in quello culturale e spirituale. Solo così si può apprezzare e comprendere il significato di un processo di superamento a cui tendono oggi diverse forze.

Adeguamento profondo nel superamento delle equivoche posizioni mentali

Ma tale adeguamento — per un vero contributo al superamento della *crisi* (crisi di crescita, di adeguamento, di insufficienze) della *comunità* italiana con superamento della più radicale *crisi del pensiero* e particolarmente del maturarsi del pensiero universitario — evidentemente non può risolversi solo con la pura assunzione di tali obiettivi storici più concreti ed immediati.

La crisi denunciata e pur precisata, va però *affrontata sul piano del pensiero* con un adeguamento più profondo.

Prima ancora della accettazione di finalità e di obiettivi concreti (pur doverosi ed importanti), di rinnovamenti nei contenuti e nei metodi della ricerca scientifica e della preparazione professionale di ciascuna specializzazione, assume perciò particolare rilievo l'*adeguamento* dello insegnamento universitario nello *atteggiamento mentale* dello studioso e dell'insegnante, nel superamento delle sue più tenaci remore per il mancato superamento dei limiti, delle alternative e degli equivoci che ancora si tramandano nel pensiero universitario a conseguenza del duplice, e non ben posseduto e realizzato, passaggio

all'evo moderno e all'epoca contemporanea.

Si pensi quanto decisivo elemento di sviluppo ordinato della Comunità ne verrebbe da tale superamento in modo critico e consapevole da parte degli uomini di pensiero che proprio nella istituzione universitaria trasmettono gli *indirizzi mentali* più decisivi per lo sviluppo ordinato della Comunità.

Ma occorre che il docente universitario per primo riesca a cogliere il significato delle alternative e delle remore più radicali nel campo del pensiero e della ricerca umana in questo momento. Sol così *cogliendo* nella sua concretezza il *processo in atto* — ma non alla sua superficie — egli si renderà capace di *conquistarlo criticamente* e di *portarlo* veramente ad uno *sviluppo* equilibrato, armonico, completo.

. . . valori parziali non assolutizzati.

Di qui l'importanza di una autentica difesa della molteplicità delle scienze, ma senza isolamenti esasperati e frammentarietà che riducono il valore stesso della scienza e negano la esigenza di una *unità* nel pensiero, per una fondata visione di vita, per una valutazione veramente critica, per una coerenza morale.

. . . autonomia, non autosufficienza.

Di qui l'urgenza di una accoglienza piena e giustificata del valore della ragione e della sistemazione teorica razionale, dell'esigenza di oggettività e di realistica aderenza alla realtà nelle sue profondità più nascoste (fino allo stesso rispetto della problematica ove essa è) e nella sua più complessa dinamica.

Di qui una autonomia e dignità della scienza che *non* si radicalizza con la *esaltazione* di *aspetti parziali* del reale, pensati o presentati come valore universale o come sostitutivo di esso, perdendo il *senso dell'« ulteriore »*; perdendo cioè il senso del rapporto proprio con il contributo della ragione sul piano della speculazione razionale sui problemi generali della vita umana e con il contributo della scienza teologica come sistematrice della risposta che la Rivelazione dà ai medesimi problemi fondamentali della vita e della storia.

. . . .laicità, non frattura con i valori ed agnosticismo.

Di qui il superamento delle *confusioni* così pesanti particolarmente negli intellettuali italiani — *tra religione e scienza* con le logiche conseguenti reazioni; *tra laicità* degli strumenti temporali (per il loro oggetto e per il loro metodo (comprese le facoltà delle scienze relative) *e assoluta autonomia* che nega ogni possibilità di rapporto (pur in modo proprio) con valori superiori (laicismo).

Confusioni *tra* autentico e doveroso *rispetto delle coscienze,* delle convinzioni e del processo personale per giungere ad esse, ed esasperata *agnostica libertà* assoluta *di coscienza,* con la rinuncia ad avere e a trasmettere dei principi orientativi e dei valori fondati...

. . . . aderenza storica alla comunità, non servilismo politico ed economico.

Di qui ancora l'importanza della chiarificazione del rapporto così frequentemente male instaurato tra cultura e Comunità politica, tra cultura universitaria ed obbiettivi di sviluppo economico e tecnico, aperto a servilismi ed utilitarismi di vario tipo, con le naturali — anche se non logiche nè giustificate — reazioni di astrattezza e di accademismo incapace di dare una vera formazione ad intellettuali per una partecipazione critica e solidale alla Comunità mediante la specializzazione e la professione.

Tutto ciò servirebbe a far sì che nell'insegnamento universitario *non* siano alimentate artificiosamente *polemiche sorpassate o sottaciute lacune* non ancora colmate. L'insegnamento universitario così liberato potrebbe esprimere più potentemente la propria capacità critica nello *affrontare i reali problemi* di oggi od anche se si vuole i reali ma attuali equivoci ed abusi od insufficienze, ma in una vera tensione nel *sopravanzare i tempi* con un processo culturale.

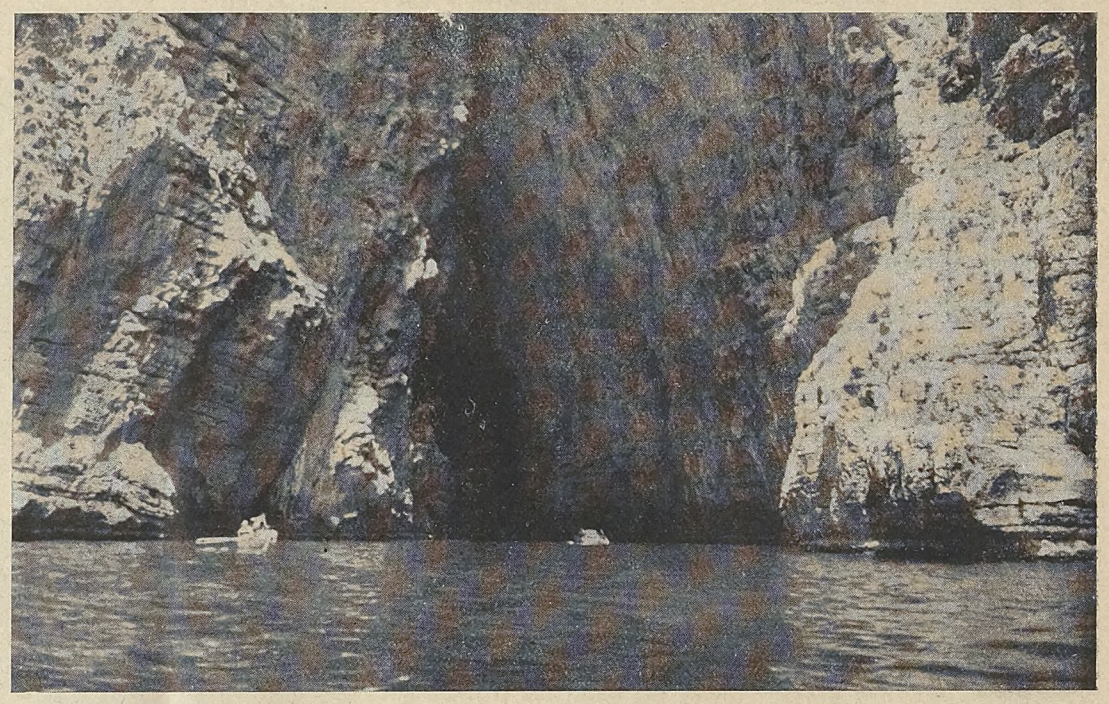
Adeguamento: connessione ma autonomia sostanziale

. . . riconoscimento dell'intima connessione tra Università e Società; ma non in senso di subordinazione al potere politico.

Il riconoscimento della intima connessione tra i fini attuali della comunità politica italiana ed i fini attuali della scuola universitaria italiana non vuol dire minimamente concepire il rapporto Università-Società in modo da ammettere una influenza del potere politico sull'indirizzo dell'insegnamento universitario, con una servitù in rapporto agli obiettivi politici. La vera libertà della cultura è anzitutto libertà da influenza arbitraria del potere politico sugli indirizzi dello insegnamento universitario; è negazione di uno Stato-strumento che tenti di farsi portatore di una propria ideologia nella tipica figura dello Stato etico favorevole alle imposizioni di un totalitarismo ideologico. L'analisi sulla natura dello Stato moderno ha portato a chiarire anche questo equivoco ed ha aperto la possibilità di un nuovo tipo di libertà e di rispetto: lo Stato che imponga una concezione di vita che non sia condivisa dai cittadini è oppressivo ed intollerabile, è sopratutto in contraddizione con la propria natura di strumento, di ordinamento che tutela e favorisce lo sviluppo di un patrimonio di cui sono portatori i cittadini con le loro convinzioni.

. . . non in senso utilitaristico.

Il riconosciuto rapporto tra il compito dell'Università e la crescita della comunità italiana nei suoi obiettivi storici non vuol dire accettare una minimizzazione del valore della ricerca speculativa o della ricerca pura, decadendo ad una Università concepita come puro strumento o come funzione in ordine ai fini della comunità; non vuol dire accettazione di una concezione utilitaristica per cui si finisce col dare importanza solo a quei contributi della ricerca o dell'insegnamento universitario in quanto essi possono essere utili direttamente al progresso pratico della società.



Proprio questa analisi che ha tentato di sottolineare la radice profonda dei problemi nel loro significato culturale e delle soluzioni concrete in un processo culturale e scientifico consapevole, vuol essere un richiamo al valore della speculazione, della capacità critica, della ricerca seria, come valori i cui frutti toccheranno, meno visibilmente e forse in modo indiretto, lo sviluppo della società ma certamente in modo più profondo più reale, in una incidenza più effettiva.

. . . correlazione ma superiore distacco.

Vi è dunque una correlazione tra obiettivi storici della comunità e obiettivi dell'insegnamento universitario, ma vi deve essere una superiore « indifferenza » reciproca tra Università e sviluppo della vita sociale, per cui l'insegnamento e la ricerca siano capaci di sfuggire alle pressioni dell'opinione pubblica, alle preoccupazioni del momento, di ciò che è più materiale, più esterno, più economico; alle pressioni che la riducano a strumento di un partito, di una oligarchia, di un sistema, di una ideologia con i suoi obiettivi politici concreti. Altrimenti si realizzerebbe non un continuo ed auspicabile adeguamento allo sviluppo della storia come ricchezza di pensiero e come rispondenza alle esigenze e possibilità della vita umana di oggi, ma una deprecabile rinuncia alla fisionomia ed autonomia proprie dell'istituto universitario.

Adeguamento e vera presenza storica dell'Università nella comunità italiana

. . . correlazione con la storia risorgimentale italiana.

Si spiega — con questo rapporto tra i caratteri della cultura, della indagine scientifica e della preparazione professionale e i caratteri della comunità civile e politica italiana — la ragione profonda del valore dell'Università italiana nel primo Risorgimento, la ragione profonda della « resistenza » che nell'Università italiana trovarono coloro che credettero di poterla fare strumento di potere di propaganda politica (anacronistica del resto in rapporto all'effettivo sviluppo della comunità e della cultura). Fu infatti collaborazione attiva ed efficace resistenza fatte di valori ideali in tale ambiente più criticamente posseduti e con più consapevole presenza nello sviluppo storico del proprio Paese. Si spiega così l'urgenza che oggi si fa sentire: l'Università italiana non sia solo ambiente in cui si incontrano e si manifestano le intelligenze più vivaci che hanno però assunto convinzioni ed ideali in altri momenti della loro vita, forse in ambienti sindacali politici o associativi. L'Università sia veramente comunità, istituzione in cui appunto attraverso la cultura universitaria si riceve una particolare ed adeguata capacità critica sul valore della propria vita anche associata: in cui attraverso lo studio serio e specializzato, si assumono dei motivi di vera maturità e di vera capacità per influire sullo sviluppo dei valori autentici della comunità italiana.

. . . adeguamento dell'Università e nuovo incontro con i caratteri della civiltà occidentale-cristiana.

E non sarà difficile — sia per chi ha una visione di fede o per chi ha almeno l'obbiettivo rispetto della ineludibile realtà dei valori della civiltà occidentale-cristiana come realtà storica — constatare come questo processo storico nel rinnovato sforzo di equilibrio e di ulteriore adeguamento della Università contemporanea, si incontri sempre più pienamente con i caratteri profondi di quella concezione cristiana della vita, della società, degli sviluppi temporali culturali sociali ed economici, che ancor oggi costituiscono il patrimonio intimo di una Università vivente — volere o no — in una civiltà caratterizzata dai valori autentici, universali e spirituali del cristianesimo. E ciò proprio nel momento in cui si manifesta la intima capacità della cultura universitaria di accogliere e rispettare il maturarsi di nuove scienze e nuove conoscenze e di avvalorarle senza confusione né mortificazione.

L'Università italiana potrà mantenere la sua posizione e la sua funzione di massimo organismo per la elaborazione e trasmissione scientifica e culturale, di preparazione degli elementi più responsabili nella vita e negli sviluppi della Società (responsabili per titolo effettivo di competenza specifica e di capacità critica e di visione culturale) solo con questo adeguamento secondo i caratteri generali della Società contemporanea e specifici della Comunità italiana che si sono andati sommariamente enumerando.

. . . adeguamento nella concretezza dell'indirizzo delle Facoltà e del loro insegnamento.

Naturalmente ciò dovrà realizzarsi in concreto nell'insegnamento delle singole Facoltà che dovranno rinnovarsi orientandosi secondo questi criteri generali e secondo i criteri specifici scientifici e professionali e ambientali di ciascuna specializzazione, di ciascuna professione.

In questo senso si apre — con queste prospettive — l'ulteriore esame sulla funzione scientifico-professionale della formazione universitaria e il modo di contemperare questi caratteri generali ai caratteri specifici delle singole Facoltà (motivi della seconda relazione generale del Congresso di Napoli) e il modo di utilizzare la formazione specializzata anche per una formazione personale critica, per una formazione culturale generale (motivi della terza relazione generale del Congresso di Napoli) (2).

Agostino Ferrari

(2) Al *successivo esame* sull'adeguamento dell'Università contemporanea in ordine al suo compito di *formazione scientifico-professionale* (oggetto della seconda relazione del Congresso di Napoli) spetta il compito di *calare* ulteriormente questi caratteri generali sul piano più definito delle *Professioni* nella loro *concreta ed attuale fisionomia* e della loro collocazione nella società moderna, così da aiutare a specificare i *criteri* adeguati di *rinnovamento della preparazione* alle Professioni mediante le Facoltà universitarie.

Per nutrire di contenuti questo schema di lavoro sarà perciò utilissimo compiere in *maniera analoga* il *passo ulteriore* secondo il tema affidato alla seconda relazione generale del Congresso e alle riunioni relative per Facoltà.

Sarà utile — anche nell'esame e nella discussione degli elementi sui caratteri generali qui presentati — tenere costantemente presente l'*obiettivo* di questo e dei successivi contributi: *giungere* ad un *preciso ed analitico esame nell'ambito della Facoltà* in ordine al suo vero adeguamento sia nei contenuti dell'insegnamento e dei suoi metodi, sia negli ordinamenti interni e nei provvedimenti legislativi corrispondenti (oggetto delle riunioni speciali per singola Facoltà durante le giornate a ciò destinate nel Congresso di Napoli).

In questo senso, la grande utilità di uno *studio così condotto* ed offerto ad un Congresso e ad una Federazione *in cui concorrono* persone di tutte le *diverse Facoltà* e persone provenienti da *condizioni sociali* esperienze e mentalità assai disparate e veramente rappresentative di tutta la comunità italiana.

Evidentemente il processo più razionale e documentato (da farsi magari nel prossimo anno accademico come ulteriore frutto del Congresso di Napoli) dovrà *ripartire* dai dati relativi alle singole specializzazioni, facoltà, professioni e loro collocazione attuale nello sviluppo della comunità; *risalire* da questi elementi particolari ad alcuni *caratteri comuni* fra gruppi di Facoltà e Professioni affini — fino al grande aggruppamento per Facoltà morali e per Facoltà scientifico-tecniche —, per *ritrovare* poi *la collaborazione complessiva* della cultura e dell'insegnamento universitario e conseguentemente della istituzione e dei suoi rapporti esterni, negli sviluppi della società contemporanea.